

LA CONDIZIONE  
DEL MEZZOGIORNO  
- IERI, OGGI E DOMANI -  
TRA VINCOLI  
ED OPPORTUNITÀ

Lezione di  
**Piero Barucci**

A 100 ANNI DALLA NASCITA  
DI PASQUALE SARACENO

---

Roma, giugno 2003

---

Quaderno n. 21 di  
"Informazioni SVIMEZ"

---

Collana Saraceno n. 6

---

**SVIMEZ**

BIBLIOTECA



**SVIMEZ**

Associazione per lo sviluppo dell'industria nel Mezzogiorno

La lezione del prof. Piero Barucci è stata pronunciata in Roma, a Palazzo Marini, il 12 giugno 2003, nel quadro delle iniziative promosse dalla SVIMEZ per onorare – a 100 anni dalla nascita – la personalità di Pasquale Saraceno (Morbegno 1903 – Roma 1991), e per ricordarne all'Italia l'opera e l'impegno meridionalista.

\* \* \*

Piero Barucci è nato a Firenze nel 1933 e si è laureato in Economia con il massimo dei voti, lode, e pubblicazione.

Professore universitario, ha insegnato «Economia Politica» e «Storia delle Dottrine Economiche» a Siena e Firenze, Università dove è stato anche Preside della Facoltà di Economia e Commercio.

È membro di accademie e comitati scientifici nazionali e internazionali, ed ha pubblicato sulle maggiori riviste di economia e storia del pensiero economico; suoi testi sono tradotti in inglese, francese, tedesco, spagnolo, greco e giapponese.

Ha pubblicato volumi sugli economisti italiani dell'Ottocento e sul dibattito di politica economica in Italia nel dopoguerra, curando con ampie «Introduzioni» tre volumi di scritti di Pasquale Saraceno, ed un volume di scritti economici di Ezio Vanoni.

Sulla sua esperienza di Governo – con Amato e con Ciampi – ha scritto *L'isola italiana del Tesoro*, Milano, Rizzoli, 1995.

Di recente ha tenuto una commemorazione ufficiale di Guido Carli, in occasione del decennale della morte.

**Testi apparsi nella «Collana Pasquale Saraceno»  
dei «Quaderni di 'Informazioni SVIMEZ'»**

- Quaderno n. 8. **La condizione del Mezzogiorno - ieri, oggi e domani - vista da un economista.** Lezione di Paolo Sylos Labini. Collana Saraceno n. 1. Roma, maggio 2001, 33 p.
- Quaderno n. 9. **Bibliografia degli scritti di Pasquale Saraceno.** Collana Saraceno n. 2. Roma, maggio 2001, 123 p.
- Quaderno n. 16. **La condizione del Mezzogiorno - ieri, oggi e domani - vista da un sociologo.** Lezione di Giuseppe De Rita. Collana Saraceno n. 3. Roma, giugno 2002, 35 p.
- Quaderno n. 17. **Saraceno, economista industriale ed economista politico.** Riflessione di Patrizio Bianchi. Collana Saraceno n. 4. Roma, giugno 2002, 27 p.
- Quaderno n. 18. **Sicilia e Mezzogiorno, tra Italia Europa e Mediterraneo. Elementi di un dibattito meridionalista.** Collana Saraceno n. 5, Serie Dibattiti n. 1, giugno 2002, 104 p.
- Quaderno n. 21. **La condizione del Mezzogiorno – ieri, oggi e domani – tra vincoli ed opportunità.** Lezione di Piero Barucci a 100 anni dalla nascita di Pasquale Saraceno. Collana Saraceno n. 6, Roma, giugno 2003, 112 P.

## Indice

	Pag.
1. “Non abrogiamo il Mezzogiorno”	7
2. La “sempiterna” <i>questione meridionale</i>	11
3. Gli anni '50 fra mito e ricostruzioni storiche	20
4. L'età della Cassa	27
5. Un lunga contraddittoria esperienza	29
6. Dal Trattato di Roma a quello di Maastricht	37
7. I mutamenti di scenario negli anni '90. Verso la Unione Monetaria	44
8. Sulle nuove sembianze della <i>questione meridionale</i>	50
9. Tempo di riordinare le idee	62
10. Ciò che divide e ciò che unisce, davvero, nella politica di sviluppo	67
11. Alla ricerca di un disegno adatto ai tempi	78
12. Il monito biblico di Einaudi. Una proposta di divisione del lavoro	88
Riferimenti bibliografici	92

## La condizione del Mezzogiorno - ieri, oggi e domani - tra vincoli ed opportunità

### 1. “NON ABROGHIAMO IL MEZZOGIORNO”

All'indomani della proposta di referendum abrogativo di una parte della disciplina dell'intervento straordinario nel Mezzogiorno, la SVIMEZ rese noto un documento dal titolo *Non abroghiamo il Mezzogiorno*. Il gioco interpretativo di quell'epigrafe voleva prestarsi a molte letture, ma – quello vero – ci appare oggi politicamente preveggenete. Non era, e non voleva essere, né un'invettiva, né una provocazione; piuttosto un ammonimento: nessuno pensi che, con la fine dell'intervento straordinario, si possa chiudere la pagina problematica del Mezzogiorno italiano. Nelle righe finali vi si leggeva: “abrogare l'intervento straordinario può solo rispondere al *crescente desiderio collettivo di rimuovere il problema meridionale*” (corsivo nell'originale).

Si concludeva in tal modo una stagione del meridionalismo italiano che aveva procurato illusione ed ammirazione; risultati concreti di rilievo e degrado politico-istituzionale: una stagione che si è prestata a giudizi assai differenziati, ma comunque storicamente importante.

Il suo tramonto è già stato raccontato in modo esauriente (Graziani, 1998: 205 e segg. e Cafiero, 2000: 106 e segg.). Rivissuto a distanza, presenta il tratto di un dramma disegnato da un navigato autore che mostra come i protagonisti, tutti, compreso il coro, sono presi da una volontà di

autodistruzione che realizzano consapevolmente ma senza alcuna capacità di reagire.

Era convinzione comune che quel lungo tramonto fosse stato anche una parabola degenerativa, che aveva, in primo luogo, arrecato danno – economico, politico, morale – al Mezzogiorno sia come effetti reali che nella sua immagine. Ma la SVIMEZ intendeva con quel documento preannunciare due conseguenze che si sono poi compiutamente manifestate.

*La prima.* Non di *referendum* parziale si trattava, ma, di fatto, dell'intero impianto dell'intervento nel Mezzogiorno.

*La seconda.* L'idea di demandare la politica a favore dei territori meridionali alle amministrazioni ordinarie – nazionali e/o regionali – andava anch'essa valutata sulla base delle più recenti e non positive esperienze, e doveva in ogni caso essere impostata prevedendo procedure, soggetti, atti operativi in grado di evitare un vuoto che poteva protrarsi per anni.

In breve: “un ritorno *sic et simpliciter* all'azione delle singole amministrazioni ordinarie” non avrebbe condotto, come volevano i promotori dell'iniziativa referendaria, a circoscrivere l'azione pubblica alla sua ordinaria competenza; non avrebbe permesso la concentrazione dell'intervento straordinario “nell'azione di incentivazione e sostegno delle attività produttive”; ma avrebbe invece azzerato un'idea ed una strumentazione cui era impossibile trovare in breve tempo una alternativa efficace.

Era del pari comune l'opinione che si dovesse continuare comunque nel Mezzogiorno in una politica di incentivazione delle attività produttive e di realizzazione di grandi interventi infrastrutturali (sistemi idrici, reti di trasporti, telecomunicazioni, energia); ma prevaleva e prevalse l'idea che

era giunto il momento di dire basta all'azione di un blocco politico e sociale che si era formato attorno alla domanda della società meridionale di assistenza, protezione, ordine pubblico, un blocco che richiedeva finanza pubblica ormai non più disponibile a causa della politica fiscale prescritta dalla allora Comunità economica europea, e che doveva essere comunque utilizzata nei modi conformi a quanto previsto per il completamento del Mercato unico.

Non fu possibile in alcun modo contrastare quell'esito: né avanzare una ragione di ordine politico, né fare riflettere su una motivazione di ordine tecnico, come quella derivante dalle esigenze di dover realizzare progetti intersettoriali.

Trionfò allora la convinzione che un grande economista italiano aveva interpretato in altra occasione e che aveva così riassunto: “venga il diluvio, andiamo a ricostruire”.

La SVIMEZ aveva tutte le carte in regola per tentare di opporsi a questo clima di nichilismo semianarchico che si era formato, e non solo perché aveva denunciato nel *Rapporto* del 1990 (Zoppi, 2002: 303 e segg.) l'esistenza di una “rete di rapporti” nel Mezzogiorno che si era fatta sistema in equilibrio nell'utilizzo delle risorse finanziarie disponibili, con l'unico intento di trarre qualche vantaggio e di poterlo protrarre nel tempo. La ragione vera era dovuta al fatto che la SVIMEZ si era fatta portatrice, fin dall'inizio del suo operare, di due grandi principi. In primo luogo aveva cercato di fare affermare l'idea che il destino del Mezzogiorno si gioca innanzitutto *dentro* le politiche nazionali (Saraceno, 1992 [1973]: 231); in secondo luogo aveva rifiutata alla radice la concezione di un Mezzogiorno che si specchia entro i propri confini, scegliendo invece di darsi ad un'opera

gigantesca come è stata quella di valutare, come conseguenze sulla economia e sulla società meridionale, ogni fenomeno economicamente significativo ed accaduto oltre confine: dalla costituzione del mercato comune europeo, alla politica di liberalizzazione degli scambi, alla crisi energetica degli anni '70, ai balzi del progresso tecnico, alle politiche di ristrutturazione delle grandi imprese, alla logica cangiante che presiede la ricerca scientifica, alla politica agricola comunitaria, alle ondate congiunturali o di vere e proprie crisi, all'introduzione delle cosiddette "gabbie salariali", alle politiche europee di coesione fino alle successive scelte per le privatizzazioni, le politiche per la concorrenza, il federalismo fiscale.

Queste scelte di fondo che rendono così peculiare il lavoro della SVIMEZ erano state riassunte da Saraceno in una nota nascosta in un volume della sua tarda maturità: niente sarebbe stato più contrario agli interessi del Mezzogiorno se non la nozione di "politica meridionalistica come mero emendamento di una politica generale che ignora la questione meridionale" (Saraceno, 1986: XII).

Ma in quei mesi di forti passioni metapolitiche nulla valse a riportare tutti ad un ragionamento. A distanza di un decennio è ancora presto per dire se fu un bene od un male.

Sta però affermandosi l'opinione che il Mezzogiorno avesse bisogno di una rottura violenta per indurlo a chiedere e ricercare politiche più consone ai tempi e più efficaci. La scelta nel suo esito finale non soppesò tutte le prevedibili conseguenze; non mise in conto, ad esempio, il ruolo che avrebbe avuto sulla crisi – già in atto – degli Istituti bancari meridionali (Giannola, 2002b: 24 e segg.) o il peso che avrebbe rappresentato

nell'aggravare nel 1993 le condizioni del Mezzogiorno per effetto della manovra fiscale di quell'anno o l'arresto degli investimenti pubblici dovuto a ragioni giudiziarie (Fazio, 2002: 13).

Resta il fatto che, d'improvviso, il Mezzogiorno si trovò *senza voce e senza uscita*; senza poter invocare qualcosa presso qualcuno e senza alternativa. Non fu in grado di proporre qualcosa di convincente alla classe politica o ai sottoscrittori del *referendum*, né di disporre di un progetto ideale e culturale diverso e persuasivo rispetto a quello che, sia pure ormai sdrucito, sopravviveva. E' troppo facile dire che prevalsero allora le emozioni. Era già attiva per molti della classe politica meridionale (ma non solo) la legittima aspirazione di farsi un nuovo volto politico, e mettersi così in cammino alla ricerca di nuovi approdi. Un potere istituzionale, per definizione fuori dal mercato dei voti, stava infrangendo di fatto le pareti istituzionali per divenire, involontariamente o meno è di poco rilievo in questa sede, il *kingmaker* delle successive tornate elettorali.

Ricordo i volti dolenti, smarriti di tanti amici meridionali. Si guardavano in faccia in silenzio come di fronte ad una vecchia consuetudinaria dimora rasa al suolo; e, come i contadini di *Fontamara*, non sapevano che chiedersi: "che fare?"

## 2. LA "SEMPITERNA" *QUESTIONE MERIDIONALE*

Non era stato affare di poco conto rovesciare l'idea presente in tanti meridionalisti *classici*, per la quale era nell'interesse del Nord favorire la



crescita anche del Sud<sup>1</sup>.

Per contro, la centralità del Mezzogiorno doveva essere intesa per Saraceno in tutt'altro modo:

Affermare la centralità, nella vita italiana, della questione meridionale, vuol dire ritenere che essa non può essere risolta con le sole misure prese nell'area, per quanto incisive esse siano; vuol dire quindi ritenere che vi è una politica generale del Paese che è capace di dare soluzioni al problema e che vi sono altre politiche che questa capacità non hanno; più precisamente significa che ogni misura non destinata specificamente al Mezzogiorno non deve contrastare con la politica meridionalista e, se possibile, deve concorrere (Saraceno, 1992 [1973]: 231; Graziani, 1997a: 306 ).

Il dibattito sui problemi del Mezzogiorno si svolge ancor oggi attraverso categorie non di rado ambigue, nel senso che sono usate senza un codice di riconoscimento condiviso. Fra queste la più comune e la più discussa è senza dubbio la “questione meridionale” che col tempo è divenuta il luogo geometrico di tutti coloro che – storici od economisti, politici o sociologi, letterati o demografi, geografi o politologi – ritengono che non siano accettabili, in uno Stato moderno, unitario e democratico, i divari di vario ordine che intercorrono fra le diverse aree del Paese, e, in particolare, fra quelle economicamente più avanzate e quelle più arretrate, coincidenti mediamente con l'Italia meridionale, isole maggiori comprese. Essendo un fatto di convergenza, i singoli vi giungono non solo provenendo dalle più diverse culture specialistiche, ma, e più che altro, portandosi seco

---

<sup>1</sup> Ad esempio: “l'interesse del Mezzogiorno è interesse d'Italia” (Ciccotti 1993 [1898]: 12); “pochi ancora intuiscono, che non essendo concepibile uno Stato grande e prospero in una nazione per metà misera e rozza, quello del Mezzogiorno è il problema fondamentale di tutto il nostro avvenire, perché solo dalla varia soluzione che si proponga di dargli sarà possibile avere norma e garanzia di tutto un diverso avviamento di governo della cosa pubblica” (Fortunato, 1911.I: 7); “i nordici non debbono occuparsi solo di sè stessi, ma

differenti formazioni ideologiche, ispirazioni politiche, programmi da realizzare.

Così come è venuta formandosi, la “questione meridionale” è in tal modo una dosata compresenza di passione civile, sapere professionale, tensione morale, voglia di riscatto, aspirazione progettuale di lungo andare.

Naturalmente la “questione meridionale” è anche una categoria storiografica, nel senso che è uno strumento di analisi e di comunicazione fra gli storici; ed è una categoria storica, in quanto nasce e si afferma allorché si determinano delle condizioni storicamente determinate: il che accadde con l’unificazione dell’Italia.

In precedenza, la letteratura sulle misure da attuare nel Mezzogiorno per sollevarne le condizioni economiche era stata enorme ed anche di qualità, in particolare quella su alcune delle sue aree più caratteristiche; ma le valutazioni erano solo raramente di tipo comparativo con le altre aree dell’Italia. (v. Petino, 1958 e poi De Luca, 1968). Qualche precedente, di rilievo non solo in fatto di curiosa erudizione ma anche per l’autorevolezza dell’autore, non manca: ricorderò due casi. Nel 1613, uno dei nostri maggiori mercantilisti, dopo aver precisato che per lo sviluppo di un’area ha gran rilievo “l’accidente della qualità delle genti”, diceva:

“.. la città di Napoli sarà quella, insieme con suo Regno, dove il predetto accidente non se ne ritrova, ma vi è tutto il contrario, poiché l’abitatori del paese sono tanto poch’industriosi, che non trafficano nell’altre province di Europa, come Spagna, Francia, Alemagna e altre, ma neanche nella propria Italia; né fanno l’industrie del paese loro istesso, e in quello vengono a farle gli abitatori d’altri luoghi, principalmente della loro medesima provincia, come sono i genovesi, fiorentini, bergamaschi, veneziani e altri” (Serra: 172).

---

anche dei sudici, se non vogliono trovarsi a mali passi” (Salvemini, 1955 [1949]: 13).

Ma poco meno di centocinquant'anni dopo, un altro economista del nostro Mezzogiorno, uno dei maggiori fra i grandi economisti italiani, notava l'opposto:

“Mi duole e mi affligge che, mentre i regni di Napoli e di Sicilia risorgono e si sollevano colla presenza del loro sovrano, il restante d'Italia anche sensibilmente di giorno in giorno declini” (Galiani: 305).

E' questa la fase storica del “paleo-meridionalismo” che precede l'unificazione nazionale, fatto di scritti che invocano una politica di modernizzazione economica del Mezzogiorno italiano, non di rado costruiti con un centro (Napoli e la corte) ed una periferia dai connotati molto differenziati.

Una volta conseguita la unificazione dell'Italia, la “questione meridionale” muta contenuto: il motivo ricorrente della vita sociale nel Mezzogiorno, ovvero il “perenne squilibrio tra popolazione e ricchezza”, diviene quello tra ricchezza e tributi. Non è un caso che in quegli anni, almeno fra gli economisti, il tema divenga prepotentemente attuale in due circostanze: discutendo della politica doganale e studiando il cosiddetto “riparto” del carico fiscale.

Sugli squilibri regionali in Italia la discussione fu accesa e di gran qualità ed attrasse l'attenzione dei nostri maggiori economisti del tempo, fra gli altri Maffeo Pantaleoni, Antonio De Viti De Marco, Ugo Mazzola, Vilfredo Pareto, Francesco Saverio Nitti.

Esplose a margine della discussione sugli effetti della tariffa doganale del 1887 e del blocco sociale che si era realizzato attorno ad essa fra “industriali del Nord e latifondisti del Sud”. Il tema era quello classico

nelle polemiche contro il protezionismo: misure anche latamente protettive, in quanto non possono che aprire la strada a forme di reazione che ostacolano le esportazioni, finivano per danneggiare le produzioni meridionali. Una politica protezionistica distribuisce in modo irregolare i vantaggi e gli svantaggi fra i vari settori e, di conseguenza, fra i vari territori, e non era da pensare che gli uni e gli altri potessero compensarsi territorialmente (Magnani, 2003: 148-50 ; De Viti, 1894). La proposta di Vilfredo Pareto era, in tal senso, elementare almeno in termini di politica economica:

“Vi sarebbe un modo semplicissimo di fare prospera quella disgraziata isola, e sarebbe di fare almeno in essa una prova di un governo onesto e liberale. Rimanga pure il rimanente d’Italia soggetto ai politicanti, ma alla Sicilia si provi di dare il libero cambio, si provi di reprimere, invece di favorire, le prepotenze e i furti dei tirannelli locali...” (Pareto, 1894: 303).

Nel 1891 Maffeo Pantaleoni scrive un saggio-articolo in cui pone il problema della sperequazione tributaria territoriale dell’Italia ed in cui si mostra che il carico fiscale è sproporzionato alla ricchezza del Mezzogiorno, all’interno del quale peraltro “grava principalmente sulle province napoletane relativamente meno ricche (e non già sulla Sicilia relativamente ricca)”. Confrontando la distribuzione territoriale della ricchezza con quella delle entrate tributarie, Pantaleoni stimava che il Nord, con il 48% della ricchezza nazionale, contribuiva solo con il 40% delle entrate totali, il Centro con il 25% della ricchezza pagava il 28%, il Sud con il 27% della ricchezza pagava il 32% (Pantaleoni, 1891: 245).

Nei grandi economisti neo-classici italiani di fine ottocento, il rigore dell’analisi cede il passo al vigore della polemica ed il tema del

Mezzogiorno diviene non di rado un modo per far valere la propria volontà di impegno politico e di contrapposizione alla classe di governo del tempo. Ma quello degli squilibri del carico fiscale, per quanto fondato su evidenze statistiche poco affidabili, divenne un tema ricorrente almeno come convincente motivo di denuncia per la società meridionale.

Esso fu ripreso ed anzi accentuato da un economista meridionalista di sponda opposta come Francesco S. Nitti, che ne fece il punto di partenza per invocare un intervento incisivo dello Stato con un ruolo attivo della spesa pubblica ed un avvio del processo di industrializzazione (v. Magnani, 2003: 147).

Come si vede, anche fra i grandi meridionalisti “classici”, si muoveva dai problemi del Mezzogiorno (o da alcuni di essi) per confrontarsi su scenari anche opposti di politica economica, come nel caso appena ricordato, che vide il dibattito svolgersi sulle due maggiori riviste di economia del tempo, allora fiere rivali, e di contrapposto indirizzo teorico e di metodo, senza dire di quello politico (v. Forges, Patalano e Realfonzo: 593-613 e Cardini, 2003: 573-91).

Veniva già allora a delinearsi un elemento caratterizzante tutto il dibattito sul Mezzogiorno ed ancora attivamente presente: si parte dai suoi problemi spesso individuati in modo comune per farne poi ragione di violenti confronti (se non polemiche) per cui sul palcoscenico nazionale giungono voci discordanti che si elidono. Non c'è da farne motivo di meraviglia: in quanto il Mezzogiorno evoca questioni *normative*, sul come e cosa fare, è inevitabile che finisca per essere contiguo al dibattito politico *tout-court*, un dibattito nel quale c'è in primo luogo da distinguersi perché c'è da lottare nel mercato del consenso.

Costituisce una variante di questa stagione il meridionalismo che privilegia l'analisi del mercato della politica, i suoi soggetti, le sue regole, le sue patologie meridionali. Ne rappresenta una ulteriore variante appena percepibile il meridionalismo che appare all'Assemblea costituente, caratterizzato da una grande passione politica e da una spiccata propensione al racconto "letterario" da parte di colti esponenti della nuova classe politica, alcuni dei quali avevano conosciuto il Mezzogiorno durante gli anni del confino.

La cosa divenne ancor più evidente durante il fascismo, quando la "questione meridionale" vestì decisamente i panni del confronto sui modi in cui organizzare i soggetti partecipanti ad una vita politica democratica; e non è un caso che alcuni dei più noti ed importanti meridionalisti del tempo siano stati anche i fondatori dei maggiori partiti popolari della seconda metà del ventesimo secolo.

Sotto questo riguardo la convergenza di intenti e di indicazioni di politica economica che si realizzò nel secondo dopoguerra rappresenta un'eccezione, che non fu indebolita neppure da esigenze di opportunità politica che presentò il Parlamento discorde al momento del varo della legislazione sull'intervento "straordinario".

Quello cui si è fatto cenno è il "meridionalismo classico" che arriva fino al secondo dopoguerra e per il quale la "centralità del Mezzogiorno" si esercita nel mostrare che il Nord non può svilupparsi senza favorire anche la crescita del Sud. La letteratura è spesso di denuncia e di rivendicazione; scopre la forza della documentazione statistica; utilizza classiche "inchieste".

Quando si afferma il "nuovo meridionalismo", il problema della sua

identificazione si fa più agevole: i soggetti sono ben definiti; il luogo di riferimento diviene il Parlamento repubblicano; viene varato un disegno che è di tipo generale e teoricamente fondato, si individua l'essenza di una ben delineata politica economica; si crea uno strumento di intervento (v. Mannino, 1991). E poi, cosa non trascurabile, si torna a porre i numeri, divenuti più affidabili che non mezzo secolo prima, accanto ai problemi. Sotto questo riguardo si riscopre un metodo che era già stato proposto dagli economisti di fine '800, ma con una documentazione assai diversa.

Il fatto è che a parlare di Mezzogiorno si scopre che c'è sempre un passato che si rispecchia immediatamente nel presente; e c'è un presente che ci cambia fra le mani per ragioni endogene; e c'è un fluire del tempo che è allo stesso modo continuità e rottura; e c'è sempre del nuovo apparente sopra una tendenza che ha i tempi del mutamento di "lunga durata". E' il destino delle aree economicamente in via di sviluppo, sempre tese a rincorrere qualcosa che scappa e che non lo si raggiunge: un qualcosa che muta sembianze ad ogni giro di pista e che ti lascia sempre oscillante fra lo sconforto ed il rimpianto, fra la protesta ed il progetto, fra la ragione e le emozioni. Capisco la voglia ricorrente di scorgere nella propria proposta il segno vincente di un'idea che accelera il progresso e che ha scoperto la scorciatoia per farci più appagati dei nostri predecessori. Ma capita poi di scoprire che si è fatto corto circuito in noi stessi, che non si sono fatti i conti fino in fondo con la realtà meridionale, che bisogna prendere atto che siamo dentro delle contraddizioni che non si sciolgono col colpo di teatro di una invenzione semantica.

Qualcosa è da dire anche sul fatto che la "questione meridionale", almeno nei termini tradizionali, si presenta ora in termini del tutto diversi

dal passato, come misure di intervento, scenario di riferimento e tasso di drammaticità.

Il divario tra Nord e Sud che pur sopravvive, non contrappone più un Nord alla rincorsa di aree europee più sviluppate ed un Sud schiacciato nel triangolo epidemie-carestie-miseria. Alcune aree delle regioni settentrionali sono fra le più industrializzate e sviluppate di Europa, ed il Sud ha mediamente un reddito pro capite che lo colloca nel 15% più ricco del mondo (Viesti, 2003: 3).

Il Mezzogiorno italiano non fa più parte solo dell'Italia, ma del gruppo – mobile e dinamico – delle regioni europee che utilizzano Fondi strutturali secondo regole comunitarie. Questo già oggi. Domani farà parte di una Unione di Stati, parecchi dei quali con un reddito pro capite ad esso inferiore. Domani l'altro, ce lo auguriamo, potrebbe rappresentare il cuneo geograficamente avanzato verso il mondo del Mediterraneo, e questo potrebbe costituire la novità geo-politica-economica dei prossimi lustri. I problemi del nostro Mezzogiorno cambieranno dunque di nuovo e di continuo come quadro concettuale di riferimento e come contenuto; non più, ad esempio, come tradizionalmente è stato, come tipici di una terra di emigrazione, ma di immigrazione come in parte è già oggi.

La *sempiterna* “questione meridionale” tale è dunque solo nelle apparenze. La si chiami come si vuole ma ci è cambiata nelle mani, e continuerà a farlo.

Questo però non deve voler dire che, da cittadini di questa Repubblica, non ci si debba porre il problema di come far sì che la omologazione, politica, economica, sociale del Paese non meriti di essere perseguita e conseguita nei tempi e nei mezzi possibili, e con un impegno



che non può limitarsi alla contemplazione.

Ma, anche così ridimensionata e qualificata, vedremo perché di una “questione meridionale” conviene parlare, almeno nel senso che in gran parte di questa area il gioco economico si svolge fra soggetti diversi da quelli del Nord, e secondo regole, tempi, forme di garanzia diversi determinando costi più elevati nell’intraprendere, e qualità e ritmi della vita pubblica diversi. Suggerirei, per queste ragioni, di mantenerla in vita, se non altro per ricordarci che anche le sacrosante e irreversibili forze di mercato debbono sì essere libere di manifestarsi, ma in un quadro di riferimento che permetta di distinguere i profitti dalle rendite, i proventi sui quali incide la pressione fiscale rispetto a quelli che si perdono negli anfratti del “sommerso”, i guadagni derivanti da attività svolte nel rispetto della legge da quelli conseguiti fuori o contro la legge.

Essere meridionalisti è ancora, come sempre, un mestiere difficile, se è vero che tutti questi problemi che caratterizzano in vario grado le società democratiche sviluppate, presentano nel nostro Mezzogiorno una intensità ed una qualità più accentuata. Spero che questa mia conclusione non mi collochi d’ufficio nella categoria dei “vetero-meridionalisti”, come potrebbe farmi sospettare qualche sbrigativo eccesso polemico in cui non è difficile imbattersi.

### 3. GLI ANNI '50 FRA MITO E RICOSTRUZIONI STORICHE

Curioso il destino degli anni '50: tanto furono “lineari” nel loro sviluppo tanto finiscono per continuare ad essere oggetto di giudizi

diversificati. Ed il pendolo delle valutazioni non trova pace.

Perché tutto questo accade con non rari rovesciamenti di fronte, e con sovradeterminazioni in un senso o nell'altro? La ragione sta forse nel fatto che in quegli anni la composizione dei normali ingredienti della politica macroeconomica avvenne miracolosamente in un equilibrio così inconsueto e virtuoso per cui gli esiti non potevano che risultare inaspettatamente talmente positivi da non renderli credibili. Il ricordarli non ha in alcun modo il valore di appello ad un modello utile per i nostri giorni, ma solo il richiamo ad un paradigma che ci appare oggi ideale, da ipotesi di scuola.

Tutto concorse a renderli irripetibili e perciò unici; la congiuntura politica-economica internazionale e quella interna. La crescita economica fu elevata e sostanzialmente costante; gli equilibri macroeconomici solidi; l'inflazione bassa; le politiche fiscali in equilibrio; la ripresa del commercio internazionale imponente.

In Italia gli impulsi che ci provenivano dall'esterno si esaltavano in politiche domestiche dovute all'abbandono di una politica protezionistica, al recupero produttivo utilizzando il balzo tecnologico post-bellico, alla creazione delle prime forme di cooperazione economica europea e poi al Mercato comune. Il tutto in presenza di un cambio col dollaro stabile e di una produttività che cresceva più del livello dei salari.

Anche quello italiano, ammesso che di "miracoli economici" sia lecito parlare, aveva naturalmente i suoi costi e spartiva i vantaggi secondo regole opinabili. Ma c'era posto per tutti; e tutti trovavano un loro appagamento. Gli equilibri politici restarono solidi anche dopo la morte di A. De Gasperi; quelli sindacali precari ed incapaci di comporsi in un fronte

compatto con forte potere contrattuale. Ma il tasso di analfabetismo fu abbattuto e quello di scolarizzazione, a tutti i livelli, crebbe in modo inconsueto. Si diffusero i primi consumi di massa, compresi quelli turistici; la ricorrenza dell'Anno Santo contribuì a sprovvincializzare gli italiani. Si dette inizio ad una stagione di grandi infrastrutture destinate ad "accorciare" virtualmente l'Italia. Molti dei costi allora maturati e non percepiti come tali furono pagati negli anni seguenti, compresi quelli conseguenti ad una urbanizzazione che consumò territorio e risorse naturali irriproducibili, e che aprì prospettive molto positive per alti e facili profitti dovuti alla attività edilizia e produsse rendite di posizione considerevoli.

Per contro le campagne si spopolarono e l'emigrazione dal Sud al Nord fu considerevole; c'era, come in tutti i casi di crescita economica accelerata, traccia di contraddizioni che divennero occasione per creazioni artistiche memorabili.

I costi erano in realtà poco avvertiti, celati sotto una coltre che vedeva ogni italiano migliorare la propria posizione reddituale anno dopo anno. Tutto tirava al successo, al riscatto individuale, alla fiducia nel futuro. La rinascita politica, culturale, economica e sociale dell'Italia si realizzò con successi imprevedibili. Anche quella artistica e financo quella sportiva. E' certamente un caso, ma gli anni '50 si chiusero per l'Italia con due eventi paradigmatici: l'Oscar per la lira ed il sorprendente successo delle Olimpiadi romane del 1960.

Ma in quegli anni si ebbe anche una evoluzione del pensiero economico italiano favorevole ad una politica attiva dello sviluppo. Keynes entrò prepotentemente fra le mura degli economisti accademici dividendoli, in buona parte, secondo i loro dati anagrafici. Le proposte progettuali

elaborate nei primi anni della “ricostruzione” tornarono utili con la loro carica di “volontarismo” spesso ingenuo ma in grado di aggregare consensi.

Stava maturando, dunque, una *idea* di politica economica favorevole allo sviluppo economico, che ebbe preminenza “*among policy objectives in western countries*”, i quali peraltro ebbero nella media “*a higher rate of economic growth than had ever been attained before in modern, and probably in all history*” (Arndt, 1978: 1 e 4).

Quella convergenza di intenti e di proposte si fondava anche su un paio di corto circuiti ideologici e su un dato che A. O. Hirschman ha così presentato: “l’economia del sottosviluppo si avvantaggiò del discredito senza precedenti in cui l’economia ortodossa era caduta in conseguenza della depressione degli anni trenta” (Hirschman, 1983: 196). Per cui si diffuse la “fiducia nella possibilità di portare a buon fine l’impresa dello sviluppo... e a trovargli un posto nell’agenda dei politici di tutto il mondo” (*ivi*: 204).

I corto circuiti ideologici, peraltro molto attivi, si annidarono attorno alla categoria del “piano” intesa però nei modi più diversi, ed alla convinzione per cui era da considerare un fatto politicamente “progressivo” ogni allargamento della presenza pubblica nella attività di regolazione e/o di produzione nella vita economica. Ma tutto questo serviva a ragionare in prospettive di ampia gittata, come accadde in occasione dello Schema Vanoni che, a rileggerlo a distanza, ci appare come un capolavoro di volontà progettuale di lungo andare e di economia “orientata”, in cui il massimo di libertà di intrapresa è idealmente equilibrato da una forte volontà di indirizzare il sistema economico a conseguire esiti di “bene comune”

altrimenti irraggiungibili<sup>2</sup>.

E' nel contesto qui appena enunciato, che un piccolo gruppo di uomini competenti e probi, ebbe il coraggio di fare propria l'*idea* e di portarla a maturazione politica. Erano uomini non compromessi col fascismo, ognuno con una propria professione, innervati a vario titolo nell'economia nazionale, con a disposizione i migliori uffici studi dell'epoca, con forte passione etico-politica, immuni, nella gran parte, dalla volontà di divenire protagonisti nella politica militante.

Ebbero anche la ventura di trovare la politica organizzata nei partiti che ancora non osava entrare (o invadere) negli ambulacri di banche, assicurazioni, imprese industriali. Mi torna in mente quello che notò, di suo pugno, A. De Gasperi a margine di un telegramma di un alleato di Governo che gli chiedeva di nominare un politico di professione alla presidenza della istituenda Cassa per il Mezzogiorno: "qui ci vuole un tecnico"; e così fece.

Quegli uomini cercarono anche di convincere i responsabili della vita politica italiana che era nello stesso interesse delle imprese industriali del Nord vedere allargare i confini della domanda del mercato nazionale e che disponevano di un ingrediente di cui aver fiducia per la politica dello sviluppo: industrializzare il Mezzogiorno italiano.

Ha scritto poi Pasquale Saraceno: andando da Milano a Roma, prima e dopo l'evento bellico, "mi resi conto che vi erano due grosse questioni e non una di cui a Milano non si era consapevoli: una questione meridionale

---

<sup>2</sup> Oltre che di Pasquale Saraceno, ricorre quest'anno il centenario dalla nascita di Ugo La Malfa e Ezio Vanoni, altre due figure di operatori culturali e politici che hanno tanto concorso a definire una politica di sviluppo per il Mezzogiorno. Nel caso di Vanoni, inoltre, lo Schema che porta il suo nome rappresentò un esempio di feconda collaborazione con la SVIMEZ e con il mondo degli accademici.

e, non meno oscura, una questione industriale” (Saraceno, 1977: 153). La scelta industrialistica era allora nelle cose ed aveva radici in una ben nota tradizione culturale, che non si fermava a Francesco Saverio Nitti.

Lo stesso Luigi Sturzo ammise: “prima esigenza da riaffermare: l’effettiva e progrediente *industrializzazione*” (Sturzo, 1979: 181; lo scritto è del 1953).

Nell’immediato dopo guerra era ancora viva la allora recente eredità lasciata da alcuni autorevoli economisti italiani che, scrivendo nel 1941-1942, attorno al “come ricostruire” avevano auspicato la reindustrializzazione dell’Italia insieme ad una rapida apertura ai mercati internazionali. Aveva attirato una buona attenzione il volume di Colin Clark del 1940 in cui si mostrava che tanto più alto era il reddito pro capite di un paese quanto maggiore era la quota parte del lavoro dedito all’industria. Queste idee, riesposte con vigore nel maggio del 1942 come relazione generale ad un famoso Convegno di Pisa da Giovanni Demaria, con tanto di corollari di politica economica, avevano provocato la chiusura del *Giornale degli economisti* che le aveva ospitate nel 1942. D’altra parte le statistiche mostravano che l’agricoltura del Sud era stata incapace di seguire i progressi di quella del Nord in fatto di valore della produzione lorda vendibile, come mostra la seguente tavola (v. Federico, 2003: 133).

*Graduatoria delle regioni italiane in ordine decrescente secondo la Plv agricola in moneta a potere di acquisto costante*

1891	1951
Sicilia	Emilia
Piemonte	Lombardia
Lombardia	Piemonte
Emilia	Veneto
Puglia	Sicilia
Campania	Puglia
Toscana	Toscana
Veneto	Campania

Da un punto di vista più prossimo alla teoria economica, non è da trascurare il fatto che è in quel periodo che si afferma la distinzione fra “teoria della crescita” e “economia dello sviluppo” di cui la seconda è più adatta per “aree arretrate” che incontrano grandi difficoltà a conciliare sviluppo, efficienza, equilibri sociali (Ginzburg, 1983: 27). Né è irrilevante il fatto che, essendosi prodotto un “gran flusso di idee e modelli base”, fosse possibile fra gli addetti ai lavori disporre di un gergo teorico ben riconoscibile con cui ci si intendeva parlando di “grande spinta” di “decollo”, di “grande slancio”, di “minimo sforzo critico”, di “*links* a monte ed a valle”.

La domanda di rilievo è attorno al perché le idee sullo sviluppo economico come prioritario obiettivo politico siano poi così tanto cambiate (Arndt, 1990: 14) ed al perché “abbiamo avuto una fioritura tanto breve” (Hirschman, 1983: 20). La cosa è così interessante da poterla definire “sconcertante”, ma non ci interessa in questa occasione.

#### 4. L'ETÀ DELLA CASSA

Ho cercato di fornire qualche dato sul contesto in cui fu possibile varare l'intervento straordinario nel Mezzogiorno, non solo per ribadire che si trattò di un *unicuum* ormai di esclusivo rilievo per la storia, ma anche per collocare l'opera di quegli uomini nei confini suoi propri: ebbero successo perché seppero cogliere al meglio un sistema di circostanze favorevoli. Per essere chiari, la Cassa fu pensata e nacque in un contesto che era l'altra faccia della luna rispetto a quello che si creò in Italia appena dieci anni dopo.

Tutto questo qualifica la modernità del suo impianto, che è all'un tempo semplice, ma forse per questo persuasivo ed efficiente. Le sue caratteristiche portanti sono lineari: un obiettivo ben precisato (la preindustrializzazione e poi l'avvio della industrializzazione), una esplicita politica "straordinaria e aggiuntiva", una istituzione "dedicata" per quella politica, un adeguato orizzonte temporale entro cui provarla. La Cassa poté anche muovere al meglio i suoi primi passi perché nello scenario internazionale il Mezzogiorno fu in grado di presentarsi per primo con un progetto moderno e ben organizzato anche di fronte alle istituzioni economiche internazionali che, nate da poco, volevano essere presenti in qualche disegno di lungo termine, realistico ma innovativo. Lo stesso Albert Otto Hirschman ebbe modo di riconoscerlo (Meldolesi, 1998: 23-4).

Il Mezzogiorno disponeva di un alto livello di mano d'opera non occupata, si caratterizzava per una struttura dell'occupazione con forte preminenza di quella agricola: vi facevano difetto i capitali disposti all'investimento. Lo squilibrio fra offerta di lavoro e destinazione di capitale



appariva incolmabile.

Quale condizione strutturale poteva essere considerata più adatta per sperimentarvi un tipo di interventi per lo sviluppo che potesse rappresentare un modello da esportare? Nessuna meraviglia se “negli anni ’50 l’intervento straordinario era considerato un modello di azione pubblica per lo sviluppo regionale: un modello che dall’estero economisti, politici amministratori venivano a studiare” (Cafiero, 2000: 9). Un modello che, rifacendosi a Paul Rosenstein Rodan, è stato di recente giudicato il “più grande e attraente piano di sviluppo regionale del mondo” (D’Antone, 1996: 84).

Come gli storici hanno cominciato ad evidenziare c’era allora un vasto consenso politico e culturale in tutta l’Italia per una iniziativa di questo tipo. Non destava scandalo politico affermare che era compito di tutti gli italiani, anche di quelli del Nord, versare risorse finanziarie per lo sviluppo di un’area che appariva allora legittimamente in attesa di riacquistare una piena dignità nazionale dopo che il fronte l’aveva attraversata, in qualche ambito, poco meno di due anni prima la liberazione di Milano. Durante quegli anni i tanti italo-americani di origine meridionale (per lo più democratici e con in testa l’esperienza di Roosevelt) avevano avuto modo di ricostruire vincoli di sangue e di riscoprire doveri ancestrali come quello di favorire il riscatto del Mezzogiorno (D’Antone, 1996: 93). Gli uomini formatesi nelle stanze dell’IRI non vedevano nulla di meglio se non replicare in qualche modo quella esperienza (D’Antone, 1997: 595). La SVIMEZ riuscì a costituire un crocicchio di natura semi-privata, in cui convergevano uomini di Banca d’Italia e dell’IRI, dell’industria e dell’accademia in un crogiuolo che produsse una iniziativa in cui poté placarsi l’ansia del mondo cattolico per una politica solidaristica e la

preoccupazione del maggior partito di opposizione a trattenere la popolazione nel Sud e evitare pericolose tentazioni di sommossa che già allora, come in seguito, potevano manifestarsi in modo inatteso. (Negri Zamagni e Sanfilippo, 1988).

C'è ormai un giudizio diffusamente positivo per quello che seppe fare la Cassa per il Mezzogiorno durante la sua prima esperienza che può farsi durare per almeno un decennio.

Sugli anni che seguono il giudizio si è fatto ricorrentemente critico, anche se, in genere, appare costruito senza tener conto di quella che è stata, dall'inizio degli anni '60 in avanti, la storia d'Italia nelle sue ombre e nei suoi successi problematici.

La tentazione comunque di giudicare gli esiti di una qualunque politica economica, isolandola da tutto ciò che l'ha condizionata e magari l'ha forgiata, appare non propria e da mettere in discussione.

Per contro, va preso atto e ribadito che gli anni '50 rappresentano una vicenda irripetibile, lontana nel tempo, per molti sopravvissuti dispersa nella memoria, ormai consegnata nelle mani degli storici che, come tutti i produttori di qualcosa, debbono in primo luogo differenziare il prodotto, scorgere discontinuità dove gli altri vedono continuità, individuare connessioni là dove si scorgeva separatezza.

## 5. UNA LUNGA CONTRADDITTORIA ESPERIENZA

Non è più un giudizio storico, ma un motivo così ricorrente da far sospettare qualche pigrizia interpretativa, l'affermazione per cui con gli inizi

degli anni '60 la politica dell'intervento straordinario nel Mezzogiorno gira l'angolo e diviene un mondo di decadenza se non di degrado.

Anche ammesso che sia così, viene da chiedersi perché questo sia avvenuto, e se un intero trentennio debba essere coperto da uno stesso unico giudizio. I dati statistici dicono, in primo luogo, che gli anni '60 continuarono ad essere assai propizi per la crescita dell'economia italiana (mediamente sopra il 5%) e per la rincorsa del Mezzogiorno rispetto alle aree del Centro-Nord.

Nell'insieme, comunque, non è ragionevole negare che, anche fino al 1990, il cosiddetto intervento straordinario ha permesso al Mezzogiorno di rompere la spirale fame-misera e di far conseguire mediamente al Sud un buon livello di prosperità (Graziani, 1997b).

Dovendo intitolare quei venti anni (almeno) così discussi sotto un epigrafe riprenderei quella di A. De Viti De Marco: "mirano a tacitarci non a curarci"; o, per dirla con le parole di uno storico dei nostri giorni, ci appare essere quella l'epoca in cui si realizza il "«meridionalismo» risarcitorio formatosi culturalmente nell'età liberale" (Cafagna, 1994: 68); non casualmente si è parlato sempre per quegli anni del Sud come di una "economia sussidiata" (Graziani 1984: 219 e segg.).

In ogni caso l'aver incanalato l'opposizione del Mezzogiorno *dentro* una prospettiva di sviluppo, non è stata cosa da poco (Novacco, 2001: 913), così come aver svuotato di contenuto ogni forma di ribellismo, di separatismo, di possibile menomazione del quadro democratico, in un periodo in cui il Sud fu colpito da gravissimi urti sismici, da una seria epidemia, da sciagure ambientali che hanno avuto luttuose conseguenze.

A rileggerle a distanza le ragioni della crisi dell'intervento

straordinario sembrano essere solo un capitolo, scritto *sub specie* regionale, dell'intera storia italiana. Proviamo ad elencarne i lineamenti essenziali: uso a fini clientelari della finanza pubblica; conseguenze dovute alla scelta per una politica di programmazione; crisi delle grandi imprese; ricorrenti fenomeni di patologia economica come l'economia sommersa; un diffuso "secondo lavoro"; delocalizzazione e decentramento di importanti attività industriali, tramonto delle imprese a partecipazione statale. Appunto a rileggerle a distanza tutte queste sembrano sembianze che si ritrovano pari pari, in qualche caso solo accentuate, nell'economia e nella società italiana.

Chi ha la dimestichezza con, e ha avuto la pazienza di seguire, l'attività della SVIMEZ incontrerà in questo elenco compagni di viaggio di lunga data e, almeno sul punto più scottante, il suo presidente ha avuto modo di dire:

"a partire dagli anni '70, l'intervento straordinario [entrò] in crisi. La progressiva occupazione dello Stato da parte dei partiti favorì l'attività di scambio tra i politici in cerca di consenso e imprese ed elettori in cerca di favori e di occupazione, esasperando l'antico male del clientelismo" (Annesi, 1997: 57).

Sulla svolta per la programmazione degli anni '60 potrebbe essere giunto il momento per un giudizio di nuovo impianto. Non c'è dubbio ch'essa contribuì ad introdurre del *nuovo* nella politica economica italiana, e merita di essere indagato ed approfondito il giudizio ora corrente che si trattò solo di un *nuovo* con alta costosità. Negli anni '60 le cosiddette "riforme" furono numerose ed incisive. Guido Carli, che concluse il decennio successivo alla guida degli imprenditori italiani, maturò la convinzione che si mutò allora la "costituzione economica" del Paese. Non si ebbe solo la privatizzazione dell'industria dell'energia elettrica, con i

gravi effetti conseguenti sul mercato obbligazionario (e, più in generale, dei valori mobiliari). Il mercato del lavoro cambiò di qualità. Divenne un mercato con potere rovesciato fra i protagonisti, e con i salari in rapida crescita. Le serie difficoltà economiche dei primi anni '60 imposero politiche di ristrutturazione industriali con licenziamenti. Ne conseguì un rafforzamento della Cassa integrazione guadagni straordinaria (1968) e poi l'abolizione delle cosiddette "gabbie salariali" (1969) ed infine il varo dello "statuto dei lavoratori" (1970). La Confindustria, per contro, fallì poi nel tentativo di darsi uno "statuto delle imprese". Infine, proprio a chiusura del decennio 1950-1960, nacquero le Regioni, e lo fecero rivendicando subito, seppure gradualmente, un ruolo nella politica economica nazionale.

Naturalmente tutto questo accadde *dentro* un sistema di valori ed un clima politico che mutava a livello internazionale e all'interno della stessa professione degli economisti, fra i quali, a dirla in breve ed in modo approssimativo, il keynesismo stava dando l'ultimo colpo di coda.

Per il Mezzogiorno quello sembrò un tempo in cui, proprio perché la congiuntura si era fatta meno propizia e si erano avvertite serie turbolenze valutarie e monetarie, una politica di programmazione poteva costituire un quadro di riferimento propizio per invocare politiche più efficaci.

Si fece interprete di questa impostazione lo stesso P. Saraceno e, più in generale, la SVIMEZ, questo gruppo di competenze e di disinteressate passioni che aveva avuto, seppur indirettamente, un ruolo nella produzione di due fra i documenti di qualità che erano stati proposti all'inizio del decennio: quello del gruppo di G. Pastore (1960) e la ben conosciuta *Nota La Malfa*.

Saraceno parlò subito dopo di una "deludente vicenda della prima

programmazione italiana” ed ammonì che bisognava comunque fare i conti in un quadro di “società ad economia di mercato” (Saraceno, 1970: 19), ma ribadì la sua impostazione ora ben nota secondo la quale:

“il problema del Mezzogiorno, a differenza di ogni altro problema, deve essere affrontato anche sotto forma di una continua verifica delle conformità di tutte le nostre politiche all’obiettivo che la politica meridionalista si propone” (Saraceno, *ivi*: 89).

E, ricorrendo alla tecnica dell’analisi dei sistemi, ritenne che tutto questo potesse essere assicurato da un rilancio della politica di programmazione dopo il primo periodo definito per legge.

Si è poi ben capito che con l’inizio degli anni ’70 è la fibra del capitalismo internazionale in tutta la sua profondità che muta: viene meno l’ancoraggio dell’oro al dollaro; l’aumento del prezzo del petrolio e delle materie prime attiva impulsi inflazionistici fino allora sconosciuti; gli Stati Uniti scoprono che i destini della propria moneta sono nelle mani di chi risiede *fuori* dei loro confini; eventi bellici dolorosi si protraggono per anni con costi umani ed economici assai elevati; la divisione internazionale del lavoro cambia; il clima culturale e politico diviene favorevole alla ricerca di soluzioni utopistiche. E’ stato ampiamente mostrato dai padri della teoria dello sviluppo che è in questo ambiente culturale ch’essa deponesse le armi per cedere il passo a “contrappunti” radicali di “sinistra” o di “destra”. (v. Meier e Seers, 1984 e Arndt, 1987, capp. 5 e 6).

L’industria è chiamata a sperimentare dure politiche di ristrutturazione per sopravvivere, specialmente la cosiddetta grande industria. Secondo un giudizio storico che merita credito, quella italiana comincia allora a perdere smalto (Bolchini, 2003: 393-4 e 403; Amatori e

Toninelli, 2003: 443 e 454-5). Nella letteratura meridionalistica del tempo compare sovente la preoccupazione dovuta al fatto che le ristrutturazioni o le riconversioni industriali non potevano che far concentrare gli sforzi e le energie sul *centro* dei rispettivi confini operativi, e rendere le aree più periferiche in una condizione di subalternità. Nessuno più di Saraceno poteva essere in grado di cogliere tempestivamente quella inarrestabile tendenza: lo fece ad ogni occasione possibile. Chi lo ha conosciuto di persona ricorda il cruccio intellettuale e politico che il fenomeno gli procurava, fino a divenire una ragione di ammissione di impotenza.

Se il quadro di riferimento è, più o meno, questo era difficile richiedere alla politica meridionalistica uno sviluppo rettilineo, coerente, convincente. Nulla lo fu in quel periodo, a cominciare dalle vicende al vertice della Fed statunitense.

Fino al 1980 le cose non vanno proprio male nella industria meridionale (ad es. D'Antonio, 1984: 229 e segg.). Dopo la fase della industrializzazione accelerata (all'incirca 1965-75), erano emersi dei primi segni di "un autodecollo produttivo" (Amendola, 1986: 8 e segg.), in un panorama industriale la cui lettura si faceva via via più complessa (SVIMEZ, 1990: 831 e 841; Cafiero e Padovani, 1989: 455). Sono però i deludenti anni '80 che attivano una riflessione di segno diverso; non si può non prendere atto allora che c'è stato "uno spreco enorme di risorse pubbliche nella politica di sviluppo del Mezzogiorno" (D'Antonio e Vinci, 1992: 42) e che fra il 1980 ed il 1987 il prodotto interno lordo per abitante aveva avuto una crescita di poco più della metà dei consumi privati per abitante. "La diagnosi che scaturisce da queste cifre è univoca: Mezzogiorno produttivo in declino, Mezzogiorno sussidiato in aumento" (Graziani,

1997b: [1990]: 172).

C'è da insistere: gli anni fra il 1970 ed il 1990 vanno collocati nella storia a lunga durata dell'economia mondiale e di quella italiana; ed anche delle trasformazioni politiche e sociali che furono motivo, o conseguenza, di quei radicali cambiamenti. (v. Rossi-Doria, 1982: 157 e segg.).

Se ci si abbandona alle cronache dei fatti che li hanno caratterizzati, o se si studiano gli eventi limitatamente ad un'area geografica, ad un settore produttivo, ad un'impresa, si corre il rischio di indagare al meglio un tassello di un grande mosaico nel quale lo stesso acquista ruolo e motivo di vita, ma che ci finisce inerte nelle mani se gli si chiedono ragioni che da solo è incapace di fornire.

Con riferimento all'Italia, in quel periodo si ebbero fatti e tendenze del tutto peculiari. In particolare: era ancora assente la libertà dei movimenti dei capitali; il sistema bancario viveva in una condizione peculiare sia per la sua natura giuridica di impresa, sia per la proprietà azionaria prevalente, sia per i vincoli amministrativi in cui operava; era in atto nella società una grande redistribuzione di reddito *via* finanza pubblica; la febbre inflazionistica era ben più alta che nei paesi europei più industrializzati con la nostra industria che ritrovava competitività attraverso ripetute svalutazioni; i tassi di interesse erano molto elevati, e quelli reali positivi.

Resta aperto il giudizio se tutto questo sia stato per l'economia italiana un balsamo, un tonificante, un antidolorifico, un allucinogeno: forse fu un po' di tutto sia per l'Italia che per il Mezzogiorno. Solo che, essendo stata una stagione durante la quale la utilizzazione delle risorse pubbliche veniva fatta sulla base di molte ragioni, ed essendo l'efficienza solo *uno* dei possibili obiettivi, fu quasi naturale che il Mezzogiorno stentasse a porsi dei



problemi nei termini di un confronto con il mercato internazionale. E non c'è da meravigliarsi se, in un clima con gioco a somma positiva, sia stato il mercato della intermediazione politica a prevalere. Ed è da accogliere come ragione di tutto rispetto quella per cui, in quegli anni, l'intervento straordinario centralizzato contribuì a deresponsabilizzare la selezione e la motivazione delle classi dirigenti locali (Viesti, 2003: 32-3); ed è convincente la ormai ricorrente critica per cui gli incentivi finanziari e fiscali resero minima l'attenzione e gli sforzi delle amministrazioni locali per eliminare certe diseconomie esterne alle imprese; ed è ragionevole ritenere che gli imprenditori si siano "assuefatti" ad un clima che premiava anche impulsi imprenditoriali a basso voltaggio. Come ci avevano insegnato da un secolo e mezzo gli economisti, le imprese giovani allevate in serra corrono il rischio di divenire poi "imprese rimbambite".

Dopo alcuni anni durante i quali il Mezzogiorno poteva essere considerato un problema arduo da affrontare ma tale da prestarsi ad una lettura convincente e comunque in grado di richiedere una politica economica sostenibile e coerente, lo stesso Mezzogiorno divenne un groviglio (e non un sistema) di problemi di cui non si riusciva a scegliere il capo risolutorio. Ogni aspetto problematico della realtà sociale od economica del Sud appariva, ed in realtà era, un modo di essere "estremo" di fattispecie ricorrenti in Europa, nel Nord dell'Italia, magari nei tanti altri paesi del mondo intero.

E chi si confrontava nell'economia mondiale non poteva che rispettarne le leggi: le stesse imprese a Partecipazione statale, peraltro ancora in buona parte operanti protette da qualche barriera, non potevano che avvertirne gli echi.

La morsa degli eventi, questi sì divenuti sistema, poneva il Mezzogiorno ed i suoi interpreti sul lettino dell'immobilismo, in stato confusionale, incapace di reagire e di avanzare una richiesta. Il paziente ci mise del suo, ma il compito era titanico. Ed il peggio doveva ancora arrivare.

## 6. DAL TRATTATO DI ROMA A QUELLO DI MAASTRICHT

Nella vicenda storica della “questione meridionale” c'è una discontinuità che è di qualità, e si chiama, prima liberalizzazione degli scambi, poi apertura dell'Italia alla libertà degli scambi internazionali. Si potrebbe dire, forzando i toni, che se la “questione meridionale” classica era nata con le discussioni sulle tariffe doganali del 1887, l'avvento del Mercato comune chiude quella del “nuovo meridionalismo”: poco più di settant'anni dopo. Si tratta di una forzatura, ma con qualche pizzico di verità. Senza dubbio, col 1957, il Mezzogiorno comincia a divenire, in qualche grado, un problema che risente della concorrenza europea, la cui soluzione diviene perciò soggetta a nuovi vincoli.

Chi seguiva d'appresso le vicende meridionali ben presto se ne avvide, ma l'Europa allora cresceva in modo politicamente stentato ed economicamente poco incisivo. Ed i problemi erano comunque attutiti, sia perché comunque c'era una crescita elevata a renderli tollerabili, sia perché, c'era sempre il margine di libertà costituito dai cambi variabili, sia perché, come sistema Italia, si aveva a disposizione più di quanto si produceva spostando l'onere di fronteggiare i debiti alle generazioni future. I termini

del problema ebbero dunque sempre una agevole via d'uscita; la scadenza del "giorno del giudizio" poteva essere rinviata.

Il quale si è presentato nel momento in cui la costruzione dell'Europa ha subito un'accelerazione, dopo che fu scelta la via della creazione di uno "spazio unico", e poi quella della moneta unica, attraverso una politica di convergenze finanziarie: una via geniale e coraggiosa al limite della temerarietà. I nuovi vincoli finanziari divennero inevitabili, ed il tema – anch'esso appartenente al "meridionalismo classico" – del "riparto del carico fiscale", si è ripresentato in modo rovesciato rispetto alla fine del secolo precedente. Il vecchio quesito del "chi paga?" ha allora assunto le vesti di una richiesta di ragione personificata da parte di forze politiche nuove e con programmi rivoluzionari. La *spy story* meridionalistica stava per concludere la sua trama e per individuare il colpevole.

L'intervento straordinario nel Mezzogiorno finisce per molte ragioni, la principale della quale è dovuta al fatto che non può durare troppo a lungo una politica economica nata in anni via via sempre più lontani – come tempo storico e non cronologico - con un'*idea* ormai consumata, con uno strumento progressivamente svuotato o per un nuovo assetto istituzionale (le Regioni) o per esperienze concrete ancora più straordinarie (il devastante terremoto dell'Irpinia). Ma il *killer* di ultima istanza ha un nome ed un cognome: *debito pubblico*.

Il quadro di riferimento è, naturalmente, molto complesso, ma pochi numeri appena accennati possono avere una buona capacità di convinzione. Fra il 1946 ed il 1977 il rapporto fra debito pubblico e prodotto interno lordo è in Italia inferiore al 60%; fra il 1946 ed il 1967 era stato addirittura all'incirca il 30%. La politica di bilancio si era già allentata durante gli anni

'70 per superare significativamente come rapporto debito/PIL il 60% nel 1980 ed arrivare al 120% agli inizi degli anni '90. L'inflazione intanto era passata dal 2% nel 1968 al 19% nel 1974 ed al 21% nel 1980.

Il processo di costruzione dell'Europa era nel frattempo decollato con la nascita dello SME nel 1979, con l'Atto unico del 1986 e la fissazione della data finale per la creazione dell'area europea nel 1992.

Il processo di copertura del fabbisogno statale era ormai dal 1982 affidato alle convenienze del mercato finanziario ed i tassi di interesse erano divenuti prezzi qualsiasi nelle scelte di portafoglio dei risparmiatori.

Questa fase caratterizzata da una spesa pubblica crescente e tutta a favore di spese correnti ed a finalità sociali, giocò a sfavore del Mezzogiorno e non solo per il livello inconsuetamente alto dei tassi di interesse.

Innanzitutto venivano a ridursi le ragioni di convenienza per gli investimenti di base così necessari al Sud; in secondo luogo perché la ricchezza finanziaria *via* servizio del debito pubblico forniva una massiccia redistribuzione del reddito a favore dei cittadini, e delle aree, finanziariamente più ricche.

La tavola seguente permette di apprezzare i tipi di cambiamenti che si verificano nell'economia e nella società italiana fra, grosso modo, la nascita dello SME e l'avvento della moneta unica europea.

## Bilancio dello Stato ed indicatori correlati

Indicatori	1981	1986	1992	1997
Entrate finali (% PIL)	23,1	29,7	32,4	32,9
Accensione prestiti (% PIL)	3,8	14,9	17,6	19,3
Entrate complessive (% PIL)	26,9	44,6	49,9	52,1
Spese finali (Pag. % PIL)	33,2	42,8	40,5	30,0
Spese complessive (Pag. % PIL)	36,7	47,9	47,8	42,1
Spese per interessi (% PIL)	4,3	8,0	10,5	9,8
Saldo corrente (% PIL)	-	3,90 (a)	0,26	-5,73
Fabbisogno statale complessivo	-	12,05 (a)	10,38	2,93
Entrate finali (Mld. Lire Pag.)	88,2	266,9	495,1	641,9
Spese finali (Mld. Lire Pag.)	128,7	384,3	608,7	585,9
Tasso di inflazione	17,8	5,9	5,2	1,9
Media interesse BOT	19,7	11,4	14,3	6,3

(a) Anno 1987.

Fonte: Ministero del Tesoro, del Bilancio e della Programmazione economica. Ragioneria Generale dello Stato, *Conti pubblici e congiuntura economica*, Anno VII, n.2, 1998.

Se nel 1981 l'Italia registrava uno squilibrio profondo nel bilancio dello Stato fra entrate complessive e spese complessive, nel 1992 si era già con una differenza positiva, e poi con un eccesso significativo nel 1997.

La spesa corrente per interessi era passata dai 20.000 miliardi di lire nel 1981 ai 72.000 del 1986, ai 157.000 del 1992, ai 191.000 del 1997. Nei cinque anni fra il 1981 ed il 1985 la spesa totale per interessi raggiunge i 208.000 miliardi di lire; nei sei anni fra il 1986 ed il 1991 diviene di 578.000 miliardi.

Questi pochi numeri possono dare l'idea della dimensione dei trasferimenti di reddito che si ebbero in quegli anni, durante i quali la domanda interna degli italiani era sostenuta da redditi netti conseguiti attraverso tassi di interesse su titoli pubblici molto elevati e maggiori dell'inflazione, e senza rischi sostanziali. Ma dalla fine degli anni '80 la

politica tributaria divenne progressivamente più incisiva ed i costi individuali e sociali iniziarono ad essere avvertiti.

Durante gli anni '80, mentre i principali paesi europei iniziano una fase di raddrizzamento fiscale con inasprimenti sul fronte delle entrate, l'Italia continua lungo un sentiero di finanza pubblica che non muta sostanzialmente fino al 1992. L'Italia ricorre a ripetute svalutazioni competitive che debbono però arrestarsi nel 1987. Fra il 1979 ed il 1987 il marco si rivaluta otto volte rispetto alla lira, per circa il 60%. Dal gennaio 1987 il cambio lira-marco resta fermo mentre l'inflazione italiana è più che doppia rispetto a quella tedesca e maggiore della somma delle inflazioni riscontrabili in Germania ed in Francia. Fino a che la Germania è esportatrice netta di capitali, i divari di interesse producono afflusso di capitali e si creano condizioni di relativa stabilità per la nostra moneta; quando si aprono per la Germania le esigenze di una politica di finanziamento pubblico crescente, per le necessità della area della vecchia Germania orientale, tutto diviene più difficile.

La crescente pressione fiscale fa avvertire il costo del raddrizzamento di bilancio: viene percepito anche in termini politici. Fa capolino una "questione settentrionale" (Bodo e Viesti, 1997: 6-7; Fazio, 1991: 308 e segg.).

Aveva scritto Francesco Saverio Nitti non pochi decenni avanti: "prima condizione importantissima per il Mezzogiorno è ...avere *una finanza dello Stato rigida e onesta*" (1978: 25; corsivo nell'originale).

La dinamica dell'industria meridionale è stata ormai ben studiata (Paniccià, 1999: 508-509; Padovani e Prezioso, 1998: 191 e segg.) e non vale la pena ripercorrerla. Ma forse si insiste troppo sul declino industriale

del Mezzogiorno e se ne traggono conclusioni su cui bisogna mantenere un atteggiamento di più articolata cautela. Il fatto su cui riflettere è costituito dal declino dei più importanti gruppi industriali dalla metà degli anni '80 in avanti (Amatori e Toninelli, 2003: 435 e Mucchetti, 2003) che in realtà è una doppia crisi: delle cosiddette “grandi famiglie” e delle imprese a partecipazione statale.

Si pensi: l'IRI aveva, indirettamente come è noto, 350.000 dipendenti nel 1970; 550.000 nel 1980; pochi meno di 500.000 nel 1992. I numeri macroeconomici con i quali si dovette fare i conti in quegli anni incutono rispetto. Senza dubbio la denuncia insistita, fino a divenire un motivo ricorrente anche da parte di autorevoli voci del Sud, di un diffuso assistenzialismo ed in un'epoca di pressione fiscale in crescita, non poteva che attivare reazioni antimeridionalistiche. Nel momento in cui fu avvertita la anomalia fiscale dell'Italia, e quando il “chi paga” fu messo di necessità all'ordine del giorno della competizione politica nazionale, ebbene, nel momento in cui il calcolo per ogni contribuente si fece più sensibile, il Mezzogiorno finì per essere considerato *altro da sé* per gran parte degli italiani.

Qualche anno prima, e senza nessuna attitudine alla preveggenza, era stato notato:

“Non ci sarà da meravigliarsi se, di qui a poco, qualcuno proporrà di considerare chiuso il problema, non tanto, stavolta, dalle colonne di una prestigiosa *Enciclopedia*, ma per decreto legge” (Barucci, 1979: 32).

Resta il fatto che c'è da riflettere sulla coincidenza degli eventi. Nel momento in cui ha inizio il raddrizzamento fiscale dell'Italia, e la lira può tornare entro sentieri più consoni alle potenzialità nazionali, si chiude la

grande stagione dell'IRI e si pone fine all'intervento straordinario del Mezzogiorno. Quest'ultimo venne meno in modo drammatico non per un complotto organizzato, ma perché esso era ormai solo apparenza e non sostanza. La linea di politica economica con cui affrontare i problemi e lo sviluppo del Sud era rimasta, nelle sue linee essenziali, immutata per troppo tempo. Era stata rivista, aggiornata, talvolta rabberciata, quando bisognava avere il coraggio di ripensarla, poi chiuderla, poi sostituirla.

Non si riuscì ad apprezzare fino in fondo una legge generale che contraddistingue le grandi scelte di politica economica, secondo la quale nei tempi in cui le risorse sono scarse, costose, contese, è inevitabile che si punti a dare forza ai settori o le aree che corrono i maggiori pericoli di sopravvivenza nei mercati internazionali. Allorché si fa drammatica la alternativa nell'uso delle risorse fra le aree (o i cittadini) più forti e quelle (ed i cittadini) più deboli, sono le esigenze delle prime a prendere e avere maggiore attenzione nel mercato dei consensi politici.

Mi sono convinto che quello dell'intervento straordinario nel Mezzogiorno è un occaso che, a partire dalla fine degli anni '50, avviene lungo un percorso con discontinuità anche significative fatto di molti eventi che emergono via via e si aggiungono l'uno sull'altro per valori incrementali più o meno grandi e che superano, d'improvviso, il carico di rottura.

Lo studioso ha il diritto di periodizzare secondo propri criteri, ma la lezione da trarre per l'oggi e per il domani può trascurare questo lavoro per riflettere sull'insieme di quel percorso.



## 7. I MUTAMENTI DI SCENARIO NEGLI ANNI '90. VERSO LA UNIONE MONETARIA

E' emblematico, ed ammonitore, il fatto che Pasquale Saraceno nel suo ultimo, sofferto scritto abbia colto sinteticamente il significato di quello che gli stava accadendo attorno. Senza dubbio il suo pensiero era rimasto ben definito per lungo tempo, fondato com'era sulla "razionalizzazione di una fase di crisi e di emergenza in cui lo Stato si è visto costretto a divenire il detentore di un potere di controllo e di gestione su di un insieme di imprese che formavano un coacervo assai diversificato di attività" (Vaccà, 1989: 46).

La posizione di Saraceno era rimasta salda attorno al tema di una industrializzazione resa efficiente e territorialmente equilibrata perché decisa a livello statale, con le imprese a Partecipazione statale cui ricorrere con cautela ma chiamate a svolgere un ruolo decisivo nel Mezzogiorno.

Col passare degli anni, l'azione di queste ultime gli parve sempre meno incisiva e con troppe funzioni-obiettivo da conseguire. Notava, significativamente:

"Nell'ambito delle partecipazioni statali, l'indirizzo ministeriale non ha certo lo scopo di aumentare i profitti di impresa; se un effetto produce, è quello di aumentare i costi" (Saraceno, 1989a: 148).

Ma ancora nel 1989 ribadiva:

"L'industrializzazione del Mezzogiorno è quindi, e non può non continuare ad essere, un'azione di governo centrale; ciò non solo perché non ha senso mettere le singole Regioni di fronte al problema della propria industrializzazione, ma anche perché la politica di industrializzazione del Mezzogiorno deve anche regolare la

crescita industriale del Centro-Nord onde ottenere che quella crescita si concili con la crescita dell'industria meridionale" (Saraceno, 1989b: 238).

Al momento in cui si accinse a raccogliere alcuni scritti del periodo 1965-1975 (siamo nel febbraio 1991) Saraceno avvertì la necessità di ripensarli e di rendere il suo pensiero adatto rispetto ai tempi che gli apparvero del tutto diversi. In punta di piedi, con evidente sofferenza in primo luogo intellettuale, qualificò la sua linea di pensiero aprendo a politiche di segno diverso. Allo Stato, oltre al compito di concedere contributi finanziari e fiscali, assegnò il ruolo di "promozione di imprese" (Saraceno, 1992: 19).

Introdusse l'idea che lo Stato "potesse assumere partecipazioni di minoranza in imprese private operanti nel Mezzogiorno", perché questo gli parve essere un modo "di intervento nuovo, più rilevante di quello rappresentato dall'incentivo fiscale e, mi sembra, più conforme alla capacità di azione che si può ragionevolmente attribuire allo Stato in base all'esperienza del passato" (Saraceno, *ivi*: 20).

Ed infine, tornando al vecchio tema del ruolo che si era dovuto assumere lo Stato nell'economia italiana ed in quella meridionale, concluse:

"Il processo non è però ancora concluso; dato che siamo in economia di mercato, deve seguire l'ultima operazione: lo smobilizzo delle imprese che lo Stato, per circostanze varie, direttamente o indirettamente controlla" (Saraceno, *ivi*: 21).

Questi passaggi incutono un senso di inquieta ammirazione, ove si pensi alla capacità ch'essi disvelano di adattare una politica di sviluppo per il Mezzogiorno ad un quadro di compatibilità macroeconomiche e di orientamenti politici e culturali che stava mutando nelle radici.

Il cambiamento che intervenne in Italia durante il 1992 rispetto all'azione di sviluppo nel Mezzogiorno ha del rivoluzionario. Probabilmente il *primum movens* fu dato dalla firma del Trattato di Maastricht, ma le tappe di queste mutazioni furono molteplici, non ultima quella dovuta a più stringenti misure nei confronti della criminalità organizzata che aveva osato sfidare l'autorità dello Stato, e l'altra conseguente alla introduzione di meccanismi elettorali tali da ridurre il ruolo delle preferenze e da rafforzare il vincolo di corrispondenza fra potere e responsabilità nelle elezioni locali. Ma l'ombra degli impegni conseguenti alla nostra scelta per la moneta unica europea si fece subito sentire. Si era individuata la via di giungere a questo obiettivo attraverso politiche di controllata convergenza finanziaria per conseguire obiettivi assai sfidanti per l'Italia. La preoccupazione di evitare processi di convergenza non durevoli, richiese la introduzione di un "patto di stabilità"; la necessità di passare, dopo un paio di lustri di segno assai diverso, a disavanzi pubblici primari positivi rese il vincolo di bilancio anche per le imprese un termine inevitabile: tolse il terreno ordinario di sopravvivenza alla operatività delle imprese pubbliche. Quelle ormai in cronico squilibrio economico e finanziario furono messe in liquidazione (Efim, e non solo); gli enti pubblici economici mutarono pelle costitutiva dalla sera alla mattina: gli articoli del Codice Civile divennero un incubo per proprietari ed amministratori. La scelta per privatizzare imprese a proprietà pubblica comportò, innanzitutto, una radicale ristrutturazione aziendale ed una ricerca di nuove missioni operative. La scarsa qualità del "rischio sovrano" dell'Italia di quegli anni rese tutto più difficile, in particolare quando si abbatté un'onda di vicende giudiziarie che scossero alla radice i partiti tradizionali della vita politica nazionale.

Furono poste le basi per riorganizzare su fondamenta diverse la vita produttiva del Paese, ed una vera politica dei redditi finalmente realizzata (accordi Governo-parti sociali del luglio 1992 e del luglio 1993) pose le premesse perché la svalutazione della lira del settembre 1992 desse una formidabile spinta alle nostre esportazioni con risultati cospicui almeno fino al 1995 (v. Barucci, 1995).

E' quasi paradossale, ma fino alla metà degli anni '90 il nostro sistema produttivo era vissuto in condizioni di relativa protezione. La normalità, intesa come una situazione in cui merci, capitali, lavoro si possono liberamente trasferire da un paese all'altro ed in cui il gioco della libera impresa è sottoposto ad un rigido vincolo di bilancio, si realizzò allora e tutta d'un tratto.

I salari erano ormai europei; le imprese pubbliche spazzate via; le svalutazioni concordate in via politica scomparse; i tassi di interesse, europei e solo europei; la finanza pubblica con saldi tendenzialmente favorevoli alle risorse sottratte invece che immesse nel sistema produttivo; la legislazione di fonte europea attenta a eliminare ogni posizione dominante. La cosiddetta concorrenza, invocata da tanti e per anni, fece scoprire i vantaggi ma anche le debolezze dell'economia italiana. La competitività, specie dopo il noto *Rapporto Delors* divenne una ineludibile sfida.

E' in questo quadro che matura la chiusura dell'intervento straordinario nel Mezzogiorno, che appare oggi come un esito conclusivo inevitabile da tempo programmato. Molti autori lo avevano preannunciato (Fazio, 1991: 318; Cafiero, 1989 [1985]: 139; Báculo ed., 1994: 11; si veda ora La Spina, 2003: 255 e segg.).

Lo stesso Saraceno aveva denunciato il blocco sociale a sfondo conservativo che si era creato attorno ad una generosa spesa pubblica (Marotta, 2002: 17). Ma tutto allora si fece più arduo per il Mezzogiorno, e non solo perché vennero meno, in larga misura, i benefici fiscali e contributivi a favore del lavoro.

Gli effetti nel sistema industriale furono profondi (Padovani e Prezioso, 1998: 276), in particolare nella grande impresa (Giunta, 1998: 412), ma non produssero solo conseguenze di tipo macroeconomico. Altre due furono assai rilevanti.

“Nel Settentrione d’Italia si va facendo strada, ogni giorno di più, un sentimento verso l’Italia del Mezzogiorno, che non è solo diffidenza ma di rancore; e, compresso talvolta, più spesso, se appena qualche cosa accade che sembri legittimarlo, si palesa nella forma più aperta e più rude” (Ciccotti, 1993 [1898]: 11).

Un giudizio di un secolo prima tornava di attualità: i termini dell’antagonismo si rovesciavano.

L’altra ragione ha natura diversa ed è poco menzionata: essa sta nel mutamento radicale che avviene negli enti proprietari delle banche operanti nel Mezzogiorno.

All’inizio degli anni ’90 il sistema bancario italiano è investito da eventi rivoluzionari, sia sul piano del movimento dei capitali, sia in fatto di misure amministrative nella sua espansione territoriale. Le banche del Sud operavano in un mercato protetto per molte ragioni; in primo luogo per i rigidi vincoli che incontravano le banche del Nord ad invaderne le aree elettivamente loro proprie, ma anche per misure che, a più riprese, avevano posto un limite alla crescita degli impieghi.

Il mercato era inoltre segmentato sul fronte della tipologia temporale della erogazione ed aveva tutte le caratteristiche di un sistema di mercati locali non concorrenziali fra di loro. La Legge bancaria del 1993, insieme alla sostanziale scomparsa del credito agevolato, e le susseguenti decisioni del Comitato del Credito in fatto di rapporti fra banca e industria, cambiarono lo scenario: la concorrenza bancaria fece irruzione nel Mezzogiorno trovando un sistema bancario debole, ed impreparato (per tutti, si veda Giannola, 2002b).

Ma, e più che altro, mutò il tipo di obiettivo che le imprese bancarie avevano avuto fino ad allora operando nel Mezzogiorno: quelle più significative (i tre Istituti di diritto pubblico e le tre più importanti Casse di risparmio meridionali) si erano dati obiettivi nei quali – insieme ad una presunta stabilità – spiccava il sostegno alle attività locali. Sul vincolo di bilancio e sulla stabilità dell'intero sistema, aveva un compito arduo da svolgere la Vigilanza; la remunerazione del capitale non rientrava fra le preoccupazioni avvertite.

Quando il Mezzogiorno, conseguentemente al *vacuum* operativo che si crea dopo il varo della legge n. 488 del 1992, si trova senza termini di riferimento e con un crollo degli investimenti pubblici (D'Antonio, 2002a: 47-9; SVIMEZ, 1997: 32; D'Antonio e Scarlato, 1996: 353 e 373) si coagulano tutti i fattori perché la cattiva gestione delle banche meridionali debba esplodere fino a divenire un fatto a rilevanza nazionale, tale da richiedere decisioni di emergenza.

Nessuna meraviglia, allora, se nei difficili anni 1992-1995 il Mezzogiorno abbia denotato una deludente fase regressiva; e che anche gli anni 1996-99 abbiano mediamente messo in evidenza una tendenza ad una

crescita insoddisfacente. Solo col 1997, in un rapporto col varo della cosiddetta *nuova programmazione* tutto da accertare, il Mezzogiorno accenna ad una ripresa rispetto al Centro-Nord che è ora oggetto di valutazioni di segno diverso<sup>3</sup>.

La tendenza che si è manifestata nella seconda metà degli anni '90, non è comunque da sottovalutare. Essa si manifesta, è vero, in anni di favorevole congiuntura internazionale, ma è anche vero che sono anni durante i quali le imprese italiane e quelle meridionali in particolare debbono affrontare i mercati senza particolari vantaggi competitivi. Si può anche pensare che questa sia stata una reazione da *animal spirits* che non hanno altra via per sopravvivere se non cercare di cambiare stile di vita, mentalità, cultura, atteggiamento rispetto all'utilizzazione, fino allora usuale, delle loro potenziali qualità. Può darsi che sia stata una scelta dettata dalla disperazione: una prestazione dunque irripetibile. Sarei portato a pensare che è stata invece una direzione che ha accennato a mutare e che continuerà a farlo.

Si deve comunque prenderne atto, senza atteggiamenti apologetici, che pure non mancano, ma anche con una ben disposta apertura intellettuale.

## 8. SULLE NUOVE SEMBIANZE DELLA *QUESTIONE MERIDIONALE*

Conviene affrontare di petto il tema, in precedenza appena

---

<sup>3</sup> Nel 1997 il PIL per abitante nel Mezzogiorno era il 56,3 per cento del Centro-Nord. Nel 2002 è giunto al 57,9 per cento. Nel quinquennio 1998-2002, però, la popolazione residente nel Mezzogiorno si è ridotta di 136 mila unità; per contro la crescita nel resto del Paese è stata di 636 mila unità (v. Comunicato SVIMEZ del 29 maggio 2003).

accennato, se abbia ancora senso, o meno, parlare di una “questione meridionale”.

Le condizioni *macro* oggettivamente rilevanti ne fanno effettivamente un’area periferica rispetto a quelle europee economicamente più sviluppate. La disoccupazione continua ad essere molto elevata (*Informazioni SVIMEZ*, sett.-nov. 2002: 8) tanto da farne “*the most dramatic case*” (Kostoris e Basile: 24); l’occupazione “sommersa” è di gran lunga più elevata che nella media italiana; la presenza di imprese di rilievo europeo è scarsa; la produttività industriale più bassa che al Nord; le esportazioni modeste. La crisi severa attraversata da alcuni grandi impianti non sembra aprirsi a prospettive favorevoli.

Ha molto nuociuto al Mezzogiorno negli ultimi anni un fatto su cui la letteratura è tanto diffusa quanto ripetitiva e distorta: la globalizzazione finanziaria.

L’accelerazione avvenuta di recente nella mobilità internazionale dei fattori produttivi fisici e delle merci è stata importante, ma non tale da segnare una vera e propria “rottura” storica. Ciò è invece avvenuto nella mobilità dei capitali per i quali si è creato davvero un mercato globale nel senso che essi si spostano a *costo zero* ed in *tempo zero*. I capitali disponibili in questo mercato ed alla ricerca di opportunità di investimento sono praticamente illimitati. Sono alimentati da miliardi di risparmiatori e sono indirizzati dalle scelte di migliaia di investitori istituzionali per i quali i termini comparativi coprono valutazioni di convenienza con una copertura geografica mondiale. Questo mercato di capitali rasenta i canoni del mercato perfetto, per il fatto che è anche caratterizzato da informazioni in larga parte disponibili a tutti, e che le transazioni vengono condotte in mercati



organizzati, regolati, trasparenti. Questo sistema di condizioni rende possibile che un flusso di risparmio che si forma a migliaia di chilometri di distanza possa trovare un'occasione propizia di investimento nella località apparentemente più sperduta. La condizione perché ciò si realizzi è che l'investimento, a condizioni di rischio suscettibili di una valutazione affidabile, appaia prospettivamente redditizio e che si concretizzi con costi di transazione contenuti.

In ultima analisi il mercato dei capitali mondiale è governato dalla aspettativa di un apprezzabile ritorno sul capitale investito che è a sua volta funzione del grado di efficienza dell'impresa e dal suo livello di competitività.

In un mercato in cui, almeno su questo fronte, sta scomparendo la tradizionale segmentazione, le peculiarità in negativo del Mezzogiorno sono apparse più evidenti, se non altro come riverbero di un destino non favorevole che ha in realtà contraddistinto l'intero sistema produttivo italiano.

Queste peculiarità riguardano fatti così noti che è quasi inutilmente noioso il solo ricordarli: carenza di infrastrutture, deboli servizi disponibili per le imprese, tempi di realizzazione delle opere pubbliche assai più lunghi della pur ampia media italiana, trascuratezza nel mantenimento delle opere realizzate, disagi il rapporto con le Pubbliche amministrazioni, tempi assai più lunghi, rispetto a quelli già lunghi del Nord, della giustizia civile (v. ad es. D'Antonio, 2002a: 55). E' stato di recente notato che la produttività del lavoro manifatturiero è al Sud inferiore di quasi il 20 per cento rispetto al Centro Nord e che "soprattutto nel segmento delle imprese più piccole la produttività di quelle meridionali è notevolmente più bassa

rispetto alle altre ripartizioni” (Fazio, 2002: 15).

Non c'è dunque da meravigliarsi se il Mezzogiorno è, almeno con riguardo alla sua capacità di mobilitare capitali, un'area fuori da questo mercato.

Di fatto gli investimenti esteri nel Mezzogiorno sono assai modesti ed a poco vale ribadire che, anche a questo proposito, si tratta di una tendenza nazionale.

Su qualche altro aspetto, però, il Mezzogiorno presenta caratteristiche tutte proprie. Durante i due anni 1999-2000, ebbero accesso al mercato mobiliare di Milano 72 nuove società di cui 33 alla Borsa (20 nel 1999) e 39 al Nuovo mercato (7 nel 1999). L'afflusso di capitali di rischio alle imprese fu imponente: oltre 20 miliardi di euro nel 1999 (302 milioni al Nuovo mercato) e circa 6,5 miliardi nel 2000 (4.260 milioni al Nuovo mercato).

Anche tenendo conto che il dato del 1999 risente del collocamento di una grande società di produzione di energia elettrica (per poco meno del 60% del valore collocato), resta il fatto che le altre 71 società ammesse alle quotazioni poterono dotarsi di una liquidità che è tornata assai utile nei due anni successivi.

A questo sontuoso banchetto il Sud ha partecipato con solo due società, per un totale di circa 220 milioni di euro.

Se cerchiamo di vedere il fenomeno sotto la lente delle operazioni di *private equity*, le conclusioni non sono più confortanti. Secondo i dati della “Associazione Italiana degli Investitori Istituzionali nel capitale di rischio” (A.I.F.I.), che raggruppa poco meno di novanta operatori, le cosiddette “aziende target” del Sud erano state nel 2000 il 18% del totale ed avevano

interessato il 5% dell'ammontare delle operazioni.

Il peso delle “aziende target” meridionali è sceso al 7% nel 2001; nello stesso anno per ammontare di capitali il Sud ha coperto solo il 2% del totale. Nei primi sei mesi del 2002, le “aziende target” sono scivolate ad un modesto 3% del totale nazionale.

Si tratta di un mercato tipicamente dedicato a imprese medio piccole e in notevole espansione con a disposizione una grande liquidità: poco meno del 60% degli investimenti riguarda imprese da 1 a 19 addetti; la dimensione media delle operazioni di *venture capital* si aggira sui 2,5 milioni di euro. Ma, nell'insieme nazionale, le operazioni sono state nel 2001 poco meno di 500 interessando circa 360 imprese, per un ammontare di 2,2 miliardi di euro.

C'è da sperare che questi numeri inducano ad una riflessione sia coloro che parlano, ormai ad ogni pie' sospinto, di “nuova finanza” per il Sud, sia coloro che solo a parlar di “divario” non tanto arricciano il naso, quanto si autocompiacciono per aver finalmente individuato il vero “soggetto mancante” della realtà economica meridionale.

Tutto questo non significa che nelle ormai ricorrenti critiche ai “divari” e al “dualismo” (come caso estremo, v. Cersosimo e Donzelli, 2000: VIII-XIII) non vi siano motivi degni di riflessione. Non si deve avere riserve mentali ad ammettere che si è finito per fare del “divario” un metro di misura troppo semplificatore e omnicomprensivo e che, pertanto, la discussione ha finito per essere ripetitiva e di stampo economicistico. Né c'è motivo di non ammettere che certe analisi condotte su dati macro assai aggregati rischiano di far trascurare quello che germoglia, che cambia piano piano in silenzio, che troverà posto dopo qualche tempo nelle rilevazioni

ufficiali.

Questo premesso bisogna però intendersi: se si auspica l'arricchimento delle analisi per renderle di tipo *fine tuning*, non si può poi riesumare il parametro tradizionale ed esaltarlo per sottolineare i recenti progressi del Mezzogiorno.

Ma su un altro punto conviene riflettere; anzi su due.

Il riferimento al “dualismo” nasce *dentro* un certo assetto di teoria economica che ha avuto un suo ruolo durante la stagione d'oro della teoria dello sviluppo e di quella della crescita. Era, come tutti gli schemi teorici, una rappresentazione semplificata della realtà, che ci ha permesso però di penetrare con categorie generali realtà economiche le più complesse e diverse.

La scelta poi a favore del reddito pro capite (o di altre grandezze sinteticamente significative di un sistema economico) non è nata nella testa dei “nuovi meridionalisti”, ma è dovuta alla esigenza di individuare unità di misura in qualche grado convincenti per collocare storicamente i vari paesi lungo la scala dello sviluppo. Non è un caso che anche oggi, dopo che gli strumenti di rilevazione sono divenuti molteplici ed assai più affinati, l'indice del reddito pro capite resti il più diffuso ed il più efficace nelle comparazioni internazionali, comprese quelle elaborate dalle Nazioni Unite<sup>4</sup>.

La politica di sviluppo per il Mezzogiorno è parte del confronto

---

<sup>4</sup> Non è forse un caso che, pochi giorni fa, il Governatore della Banca d'Italia, nelle “Considerazioni finali” per il 2002, abbia parlato, fin dall'inizio, di un “dualismo territoriale” che contraddistingue l'Italia. I dati e le valutazioni critiche espresse nella occasione sull'economia meridionale meritano una attenta riflessione (Fazio, 2003: 21-23 in particolare).

politico e della preminenza di scelte economiche spesso alternative. Se vuole farsi ascoltare e coagulare consenso non può che ricorrere a pochi elementi indiziari in grado di parlare a tutti e di dare convincentemente a tutti il senso della dinamica di un'area. La politica economica, a differenza delle opere storiche o letterarie, non si gioca sul dosaggio delle parole o sul raffinato intreccio che delle stesse si può comporre: è fatta di scontri, conflitti di interesse, usi alternativi di risorse. Chi vi entra con in mano il fioretto ha poche possibilità, non dico di vincere, quanto di essere notato (Novacco, 2002: 419 e segg.).

Oggi comunque è accertato che il divario deve essere misurato in modo molto più sofisticato che non trenta anni orsono (Sylos Labini, 2001: 19; SVIMEZ, 2000: 24), e superando il ricorso ai soli dati preminentemente economici (Bevilacqua, 1993: 122; Arbia, Basile e Salvatore, 2002: 25; Quirino e Rosa, 2002).

Trovo molto convincente la notazione (v. Meldolesi, 1998 e Becattini, 2002: 128) per la quale c'è qualcosa che deve essere meglio indagato a proposito di un'area che presenta alcuni indici macroeconomici da degrado economico in grado di provocare diffuse e ricorrenti proteste sociali, mentre invece non presenta evidenze né per l'uno né per l'altro carattere, a parte alcuni momenti di crisi particolarmente acute ma limitate nel tempo.

La cosa può essere parte di quello che è stato chiamato un paradosso tutto italiano (Kostoris, 2003: 3, 11, 13 e 18) per cui l'Italia è parte dei primi sette paesi più industrializzati ed è soltanto diciassettesima nella graduatoria della competitività preceduta anche dalla Colombia (v. "Il Sole-24 ore", 14 maggio 2003). In questo paradosso è probabilmente da ricercare la ragione

per cui il Mezzogiorno se non è terra di comune protesta sociale, non è neppure capace di mettersi qualitativamente, prima ancora che quantitativamente, al passo delle aree più sviluppate del Paese.

Oltre un secolo fa, Gaetano Salvemini notava: “la malattia antichissima e del tutto speciale del Mezzogiorno...è nella struttura sociale semif feudale, che è di fronte a quella borghese dell’Italia settentrionale un anacronismo” (Salvemini, 1955: 34). Voleva certamente dire questo pensatore così acuto, che c’è un impasto complesso di condizioni per cui nel Sud non si era ancora attivato un assetto socio-istituzionale da decollo capitalistico. Si può avanzare l’ipotesi che, in condizioni molto diverse, qualcosa del genere sopravviva anche oggi?

Proviamo a ragionarci sopra, assumendo che davvero, come ormai sappiamo da un quarto di millennio, la tendenza umana è a “trafficare, a barattare e a scambiare una cosa con un’altra” e che, in una società economicamente evoluta la domanda del singolo è più complessa di due o tre secoli fa perché tale è la gamma di beni e servizi di cui c’è necessità per riprodurre vita. Ciò rileva non tanto nel contenuto tradizionale della domanda, quanto perché in una società democratica il cittadino fa domanda di diritti civili (uguaglianza rispetto alla legge, libertà di voto, libertà di religione, accesso all’educazione), di diritti sociali (misure previdenziali, diritto alla salute, interventi contro la disoccupazione) e di diritti economici (libertà di intraprendere, tutela della concorrenza, tutela del consumatore).

E’ tipico di una società democraticamente ben organizzata fare in modo che tale sistema di domande possa essere soddisfatto, al meglio, tempestivamente, al minor costo possibile; per questa ragione esso si presenta, nella sua articolazione, su dei mercati organizzati, efficienti con i

singoli che dispongono di una adeguata informazione. C'è dunque bisogno che il *sistema di domande* disponga di un *sistema di mercati*, nei quali la intermediazione è svolta in modo trasparente, da soggetti istituzionalmente adibiti a tale scopo, con compiti definiti per legge, ruolo ben determinato e costi ufficialmente fissati o, comunque, conosciuti a priori.

Così funziona il mercato per chi ha bisogno di una licenza edilizia, per chi vuole accedere ad una Università che ha introdotto il numero chiuso, per chi ricerca un lavoro, per chi ricorre alla giustizia ordinaria, per chi si aspetta un rimborso fiscale o si è messo in lista per ottenere un incentivo per una iniziativa industriale, per chi ha deciso di iniziare una nuova attività; e si potrebbe continuare.

Proviamo ad immaginare due cittadini della nostra Repubblica, uno di un'area industriale del Nord-Est, ed uno di un'area interna di una nostra regione meridionale. I due sono uguali in tutto e per tutto (età, livello di istruzione, razza, religione, disponibilità economiche iniziali) e promuovono un sistema di domande uguali in tutto e per tutto. Si provi ad immaginare il tipo di mercato cui ricorrere che i due hanno in mente per soddisfare le loro domande, chi sono i soggetti che pensano di interessare, i tempi che prevedono per avere una risposta, quali tipi di costo mettono in conto, quali le procedure cui ricorrere.

Ebbene, fino a quando i due soggetti tipici delle due aree citate hanno *anche solo in mente* mercati diversi cui ricorrere – perché diversamente strutturati, popolati di soggetti diversi, con un grado differente di trasparenza – la continuità territoriale è fra le stesse economicamente negata. Poco importa se la linea di demarcazione non è netta, ma frastagliata; se qualche piccola oasi rallegra un monotono deserto. Da un

punto di vista storico ha rilievo se quella linea si sposta nel tempo: in termini economici è però quella discontinuità che conta perché definisce qualità concorrenziali differenti delle due aree, e condizioni di competitività diverse.

Se le differenze che pure esistono, sono tali da riuscire a connotare mediamente e sinteticamente i caratteri di una vasta area che è appunto altra cosa rispetto a quella più o meno prossima, esiste un problema, che richiede una politica per cui la selezione delle risorse, umane e materiali, della prima emerge nel rispetto dello stesso sistema di regole. Se tutto questo è oggi nelle cose, vuol dire che una “questione” esiste; possiamo chiamarla come si vuole, ma l’espressione “questione meridionale” ha forse ancora una sua ragion d’essere, se non altro perché è intrisa di una problematicità che merita tuttora di essere rimarcata. Sottolinearne l’esistenza, vuole dire ribadire che il meccanismo di produrre vita, nella pienezza tipica di una società democratica, si svolge in modo diverso nelle differenti aree di un paese; vuol dire riconoscere che le barriere corporative, professionali, all’ingresso nei due mercati operano in modo diverso; che la pubblica amministrazione ha un diverso grado di trasparenza; che la garanzia e la sicurezza del vivere e dell’intraprendere riposano su meccanismi diversi; e si potrebbe continuare. Naturalmente in termini pratici è importante il fatto che i mercati “opachi” e “anomali” cedano il passo, come numero e importanza a quelli “propri” e “normali”; anzi, una politica di sviluppo deve essere attenta a questi mutamenti. Ma, al tavolo della politica economica nazionale, va calato il dato medio, di sintesi, che caratterizza un’area, non le sue specificità particolari, che pure vanno conosciute e valorizzate nelle debite sedi.



Quanto appena accennato va oltre il tema, peraltro drammatico e sempre attuale, della esistenza nel Sud di una diffusa attività della criminalità organizzata (Sylos Labini, 2001: 18). Negli ultimi decenni la teoria e la sociologia economica hanno affinato strumenti di analisi in precedenza ignoti nell'indagare il *mercato del crimine*. Ed è curioso che proprio la più importante e gloriosa rivista economica meridionale abbia pubblicato nel 1996 un breve scritto di Gary S. Becker in cui si mostra che anche in quel mercato domina un calcolo di convenienza individuale – o di piccoli gruppi – fra benefici ottenibili commettendo un crimine e costi e rischi che si corrono di essere scoperti. Ma siamo qui *dentro* un modello che può attagliarsi a certe vistose patologie non a diffusi comportamenti sociali.

Qualcosa di più ci può dire la teoria della “industria della protezione”, che viene argomentata col fatto che nel Sud Italia c'è bisogno di *qualcuno* che ti assicuri riguardo all'inefficienza della giustizia civile, alle prevaricazioni connesse con i pubblici appalti o che ti garantisca il buon esito dei traffici di beni illegali (Gambetta, 1994: XXII e segg.). La protezione non è solo questo, ma anche le *informazioni* sulla opportunità di fare un affare, e di come portarlo a termine (*ivi*: 7): poco importa se quell'affare sia minuscolo o significativamente rilevante. Questo tipo di letteratura ha ben messo in evidenza che in alcune aree importanti del Sud ciò che si ottiene in altre aree con procedure normali, avviene attraverso la “presentazione”, la “raccomandazione”, la informazione privilegiata per un'assunzione o per ottenere un appalto pubblico, l'indicazione delle persone “chiave” per avere quello che ti spetterebbe per legge, che ti possono informare su come funziona un nuovo assetto normativo, che ti possono anche garantire sulla qualità di un bene oggetto di transazione. C'è dunque

un mercato, fatto di chi compra o vende un bene, e anche da qualcuno che mette a disposizione la protezione attraverso una attività imprenditoriale. Vorrei concludere su questo punto il quale merita di essere ripreso in modo più approfondito e adeguato rispetto alla sua importanza.

Siamo insomma di fronte nel Mezzogiorno a molti esempi di mercati dalle *intermediazioni multiple*, impropriamente svolte da soggetti non autorizzati, senza alcun riconoscimento di professionalità e senza controlli, il cui ruolo non mira a creare i presupposti per cui, in condizioni di trasparenza, si possono avere equilibri fra costi, rischi, ricavi, ma solo tende a creare e far poi sopravvivere spazi di mediazione in generale, ma anche di privilegio, di sopruso, per cui una funzione, reale o supposta, permette di chiedere un prezzo.

Il punto centrale del Mezzogiorno è allora questo: se è vero che l'impresa fonda il suo fattore centrale e caratterizzante nell'essere la sede di esecuzione di contratti, è conseguente la conclusione per cui sono rilevanti il modo, i costi, la trasparenza, la certezza, con cui quei contratti vengono eseguiti e poi controllati ( Bianchi, 1992: 175).

Il problema per lo sviluppo del Sud non è tanto e non solo invocare le forze del mercato, quanto *creare mercati* che funzionino, in modo automatico, senza intermediazioni improprie che divengono poi insostenibili costi di produzione e che, più che altro, finiscono per divenire la propaggine economica del confronto politico, del quale non possono non snaturare i termini del suo manifestarsi ed i valori nei comportamenti dei suoi protagonisti. Fino a quando sopravviveranno nel Mezzogiorno esempi significativi di mercati (compreso quello del voto) che non si ritrovano nel Centro-Nord, è bene lasciarsi convincere che una "questione meridionale"

continua ad esistere.

#### 9. TEMPO DI RIORDINARE LE IDEE

Fra i terremoti che l'hanno colpito durante gli ultimi decenni, quello che è accaduto negli anni '90 è stato il più lungo e il più profondo, per fortuna non in fatto di distruzioni materiali e di vittime. In questo periodo il Mezzogiorno italiano ha visto mutare radicalmente il modo di operare della imprese che vi erano attive, alcune delle quali o sono scomparse o sono state oggetto di violente ristrutturazioni.

Senza dubbio l'intervento straordinario aveva finito per divenire un termine di riferimento fisso nella strategia delle imprese. Il ritardo con cui la nuova legislazione ha cominciato a farsi sentire ha reso reale l'appello generalizzato per cui il "Mezzogiorno deve fare da sé" (per tutti, Cafagna, 1994: 13).

Le *non scelte* legislative dei primi anni '90, hanno certamente contribuito a far scomparire dal mondo produttivo le imprese decotte, quelle marginali e magari anche quelle in fase di faticoso decollo, ma tutto questo ha posto anche la società meridionale di fronte ad una alternativa riconosciuta: o rassegnarsi a divenire un'area del "terzo mondo", oppure guardarsi dentro, ricercare ogni energia, attivare tutte le capacità di cui dispone ed incanalarle alla ricerca di nuove sfide imprenditoriali (Averna, 2002: 4).

E' troppo presto per dire se si tratta di un primo tratto di un lungo promettente cammino o di un sussulto dovuto ad una estrema voglia di reagire; fatto sta che negli ultimi tre-quattro anni qualcosa si è mosso.

Alludo non tanto e non soltanto alla microdifferenza nel saggio di crescita del prodotto pro capite fra Nord e Sud (stavolta a favore del Sud) (Novacco, 2002: 419 e segg.), quanto ad una interessante nascita di nuove imprese e ad una buona vivacità delle esportazioni. Sembra esserci davvero un inatteso dinamismo che non si è ancora in grado di dire se sia episodico o strutturale, ma comunque tale da delineare una “nuova mappa dello sviluppo locale” meridionale (De Rita, 2002: 27). Questa crescita imprenditoriale, limitata inevitabilmente per ora al mondo della impresa di piccola dimensione può essere assunta come il segnale di una propensione ad affrontare il rischio diversa dal passato. Alcuni segnali che provengono dal settore dei prodotti agricoli di qualità e del turismo rivolto alla domanda internazionale sono positivi. Non c'è ragione per scrivere proclami di esultanza, ma va notato con apprezzamento che questa reazione è avvenuta in modo poco avvertito e certamente non disordinato. Sembra invece prematura, e politicamente troppo interessata, la conclusione per la quale il Mezzogiorno in tanto dà il meglio delle sue capacità, in quanto è sollecitato dal benefico impulso del mercato. C'è da credere che potrà essere così solo quando, come si è già detto, si sarà in grado di creare le condizioni per cui i mercati vi possano operare e funzionare come nel Nord Italia o nel Nord Europa. E, su questa linea, la strada è ancora sideralmente lunga né mi sembra si sia cominciato ad accorciarla.

Lo studioso sa che le dinamiche storiche mostrano la loro capacità progressiva attraverso i piccoli segni di differenza e non per i grandi; il teorico sa bene che i grandi mutamenti appaiono essere, dopo qualche anno, piccoli avanzamenti ma capaci di coagulare un sorprendente numero di energie positive; chi ha dimestichezza col dato statistico è consapevole che

il suo esercitarsi attorno ai “divari” ha il solo significato di misurare, prontamente e rozzamente, una tendenza al fine di presentarsi attrezzato al tavolo delle scelte politiche. Non c’è motivo di scandalo, allora, se il “dualismo” cacciato dalla porta torna a far capolino dalla finestra.

Anche in fatto di politiche di sviluppo nel Mezzogiorno il lavoro che si è compiuto di recente è stato qualitativamente importante, non tanto in sé stesso quanto perché ha codificato una stagione di compatibilità macroeconomiche e di individuazione di misure di interventi diverse dal passato. Direttamente è stato posto il problema del modo in cui il Mezzogiorno possa essere un protagonista attraverso una adeguata “politica per la competitività territoriale” (Barca, 2000) individuando nel “contesto” entro cui l’impresa opera il centro di attacco di tale politica (ad es. Averna, 2002). Il tema centrale è divenuto allora quello di come creare imprese, di come valorizzare quelle già operanti, di come farle crescere: in sé stesso nulla di eccezionalmente nuovo, né tale da attirare particolari attenzioni come si è cercato di fare. Già nel 1950, Rosenstein Rodan aveva scritto che ciò che mancava al Mezzogiorno era una “organizzazione degli investimenti” (D’Antone, 1996: 87), e Saraceno lo aveva ripetuto in molte occasioni. Ma anche qui c’è da sottolineare un fatto di mutata *semiologia economica* che stavolta indica una diversa inclinazione in fatto di politica economica: ed anch’esso ha svolto un ruolo positivo, come lo ha svolto un dibattito culturale assai nutrito che ha avuto il merito di ridare fiato e coraggio a chi voleva tornare ad un problema per il quale un diffuso sentir comune nazionale avvertiva fastidio al solo sentirlo nominare.

Da un certo momento in poi, facciamo dalla fine degli anni ’60, il dibattito sulle politiche di sviluppo per il Mezzogiorno italiano assomiglia,

per riprendere una metafora assai nota nel mondo degli economisti, ad avvicinarsi di vecchi amici travestiti con nuovi abiti. La fantasia semantica di intellettuali, politici, dello stesso legislatore ha avuto modo di manifestarsi senza freno. E' stata una gara condotta con una capacità partenogenetica di produrre strumenti di intervento, filosofie politiche, tecniche di spesa e di controllo da creare difficoltà anche in chi ha seguito con puntiglio questa sarabanda verbale. Colui che si occupa di meridionalismo ha disvelato due tratti ben conosciuti. Da un lato a definire comunque “nuovo” tutto quello che andava a proporre; dall'altro a indicare politiche, lanciare novità, organizzarvi attorno convegni, dibattiti, tavole rotonde per poi abbandonare il tutto nel giro di pochi mesi. Molti poi hanno dimostrato una grande fretta per dimenticarsi, o almeno per correggere, quello che avevano proposto con apparente radicata motivazione fino a qualche tempo prima. Questa è la ragione per cui sopravvivono con piena legittimità tanti meridionalisti che pensano con qualche rimpianto alla “età dell'oro” degli anni '50, quando almeno le categorie di cui si parlava erano ben consolidate e corpose ed ebbero il merito di restare immutate per due o tre lustri. Si andava ai congressi internazionali e si usavano gli stessi stilemi o gli stessi spezzoni di teoria economica. E poi si ragionava avendo in mente pochi strumenti, per pochi obiettivi collocati su un orizzonte temporale che assicurava la possibilità di poterne verificare gli esiti anche a chi era ormai nella terza età. Ora il panorama è così confuso da scoraggiare: bisogna leggere i documenti sulle scelte meridionalistiche con in mano un *portolano* aggiornato per potersi raccapezzare.

Il dibattito che ho in mente ha messo in rilievo insieme a una grande fantasia, oggi si direbbe una grande creatività, anche una scarsa tenacia

essendo quest'ultima dote di chi si occupa di piccole cose, di amministrazione minuta. Senza dubbio l'idea stessa dell'intervento straordinario autorizzava l'atteggiamento di credere che c'era comunque qualcuno che avrebbe pensato a quelle piccole cose; ora però che spetta ai meridionali darsene cura, è da consigliare che anche gli studiosi moderino il ricorso all'aggettivo "nuovo" e mettano la sordina ai grandi disegni. Se si tratta di far funzionare al Sud i mercati, qualcuno dovrà pur occuparsi di rendere, tanto per esemplificare, la "trasparenza allo sportello" di un pubblico ufficio o di una banca al Sud come al Nord, senza che si debba ricorrere ad una impropria intermediazione, magari politica.

Il meridionalista degli ultimi lustri (e non solo, quindi, quello "post-moderno" di cui diremo fra breve) non ama discutere di piccoli problemi e non avverte che ormai non si tratta di confrontare il Sud con il Nord dell'Italia, ma di comparare il Sud dell'Italia con i molti Sud del mondo intero, così come si deve raffrontare il Nord italiano con i paesi più propulsivi dell'economia mondiale. Senza dubbio l'insistenza sul "divario" poteva comportare il pericolo di sottolineare con soddisfazione il recupero del Sud rispetto ad un Nord Italia che perde il passo con i suoi competitori mondiali.

Qualcosa del genere è accaduto, giova ripeterlo, per le difficoltà della grande impresa che costituiscono un problema nazionale e non solo di un'area del Paese. La nostra economia appare in difficoltà a tenere il passo con quello di altri paesi in fatto di investimenti in "ricerca e sviluppo", di numero di brevetti, di produzioni tecnologicamente di avanguardia ed innovative. Il fatto che la Borsa italiana sia ormai dominata da titoli bancari ed assicurativi, oltre che da alcune grandi imprese già pubbliche operanti

comunque in mercati in qualche modo ancora protetti, non sembra suscitare interesse soverchio anche fra gli stessi “nordici”.

E' stato tipico anche del pensiero meridionalistico appassionarsi a studiare il declino dell'industria meridionale, ma come se fosse un problema proprio del Sud.

Anche questo è un tempo finito: nelle mura delle nostre preoccupazioni e delle nostre passioni penetra ora un vento che non proviene solo dal Nord, ma dal mondo intero.

#### 10. CIÒ CHE DIVIDE E CIÒ CHE UNISCE, DAVVERO, NELLA POLITICA DI SVILUPPO

Chi cerchi di partecipare, scrutandolo da vicino, al dibattito avvenuto attorno al Mezzogiorno negli ultimi anni, è costretto a registrare laceranti distinzioni. Conviene vederci meglio, senza troppa pregiudiziale preoccupazione ben sapendo che quel dibattito è sempre stato solcato da contrapposizioni molto nette, con categorie che sono poi divenute moneta corrente nella letteratura meridionalistica.

Comincerei col prendere atto che si è venuto formando un “meridionalismo post-moderno”, che, allo stesso modo della storiografia “post-moderna” ( v. ad es. Lumley e Morris eds., 1999), oscilla fra l'appello a trascurare il documento per privilegiare la interpretazione, ed il comprensibile richiamo ad arricchire di continuo le fonti documentali su cui elaborare il giudizio. Spero che anche coloro che si sono così appassionatamente iscritti a questo orientamento mi permettano di inserirli nell'albo d'oro dei meridionalisti.



Bisogna riconoscere che questi studiosi hanno avuto il merito di farci tornare nella soffitta delle nostre opinioni e costringerci a fare i conti con schemi di ragionamento dati per acquisiti. La loro voglia di aggredire il sapere consolidato e di privilegiare i temi della contrapposizione, ha rappresentato una frustata al modo di ragionare di tanti di noi; hanno cercato di interpretare in qualche modo le esigenze di analisi che nascono da un quadro di riferimento davvero diverso da quello precedente; ci hanno ricordato che, in certi momenti storici, la discontinuità si produce e non c'è altro da fare che tenerne conto. Sui risultati, e sulla loro finalità di analisi, c'è da discutere, e parecchio; ma questo è un altro versante del problema.

A fini puramente espositivi, e sperando di bene interpretarli, direi che in positivo essi hanno proposto criticamente tre temi di indubbio rilievo: a) la letteratura del dualismo ha privilegiato la concezione di un Mezzogiorno da trattare come se fosse una realtà monolitica e non da indagare nelle sue molte realtà produttive; b) la ripetuta sottolineatura di una politica a favore dell'industria e della grande impresa, ha fatto trascurare gli altri settori produttivi; c) l'insistenza sul significato dell'andamento del reddito pro capite ha finito per mettere in secondo piano le politiche dell'offerta produttiva nel Mezzogiorno.

Costituisce una variante a questo assetto concettuale la cosiddetta letteratura sui "distretti economici" che sarebbero una realtà interessante e significativa dell'economia nazionale, finora trascurata e su cui contare per una politica dello sviluppo.

L'aver dato risalto ai valori tipici dei "distretti" italiani ha rappresentato un fatto di rilievo nelle analisi della nostra industria, ed ha attivato riflessioni teoriche di qualità (v. per tutti, Becattini, 1998; 2000 e

2002:119 e segg.; Brusco, 1989; Brusco e Paba, 1997).

C'era e c'è un punto su cui riflettere a proposito della nostra economia e che ne costituisce un altro paradosso: come fa l'economia italiana a restare fra le più industrializzate del mondo quando è praticamente scomparsa (o potrebbe farlo fra breve) la grande industria di trasformazione? L'idea di vedere, nel grande mondo dell'impresa di piccola e media dimensione, il modo in cui può attivarsi il gioco congiunto delle economie di scala, interne ed esterne alle imprese, insieme alla "cultura sociale" che le fonda, cosicché si realizza un intenso processo cumulativo, è giusta e da coltivare in tutte le sue specificazioni storiche, geografiche, se del caso sociali e politiche.

Gli schemi di riferimento teorico a disposizione (quello della "nuova geografia", o quello della "*path dependence*", stile Davis-Arthur, con le varianti istituzionali di D. North) meritano di essere ripresi e "provati" proprio là dove certe realtà industriali sembrano sfidare la legge di gravità dell'economia moderna e, come tali, potrebbero essere avviate solo ad un inevitabile declino. Questa letteratura ci ha insegnato che nei processi di sviluppo si creano sempre dei "centri" privilegiati e delle "periferie" emarginate e che è compito dello studioso capire perché ciò avviene e cosa si può fare per impedire che il futuro ci giunga inatteso.

Tutto questo premesso, non sono ancora convinto che il tema dei distretti o quello, più ampio, dei "sistemi locali del lavoro" (v. Sforzi, 1997: 25) ben si attagliano non tanto a indagare il tessuto produttivo del Sud (il che è troppo evidente e non vale la pena richiamarlo), quanto per offrire uno schema di riferimento generale da valorizzare per lo sviluppo del Mezzogiorno (v. Barbieri, Causi e Inglese, 1998: 555-6).

La ragione non sta nel fatto che delle considerazioni analiticamente così impegnative sembrano sproporzionate al numero ed alla dimensione dei “distretti” nel Sud (v. Viesti, 2000a, Cap. II e Cap. VI; anche Giunta, 1998: 373; Sarno, 1998: 447), quanto perché essi appaiono essere *cosa diversa* rispetto a quelli così ben indagati del Centro e del Nord Italia (v. Graziani, 1997b: 173 e segg.). I “distretti” in queste aree hanno in non pochi casi non decenni, ma secoli di vita, il che è già prova di una loro duratura capacità di adattarsi, di cambiare, di sopravvivere. Ma durante questa loro gloriosa esperienza hanno costruito un sapere sociale così diffuso, una conoscenza dei mercati così affidabile, un governo tecnico del produrre così profondo da permettere loro di passare, non di rado, dal produrre beni di consumo (stoffe, sugheri, olio di oliva, mobili) a produrre le attrezzature che producono quei beni: tale diffuso sapere sociale, come hanno mostrato gli stessi G. Becattini e S. Brusco, permea anche gli amministratori locali, crea attività di formazione, attiva professionalità di consulenza, per cui nell’insieme quella realtà finisce per operare come una integrata struttura capace di creare valore di impresa utilizzando al meglio le economie esterne e le economie interne di “distretto”, i vantaggi dei costi di trasporto, le imperfezioni di mercato, i costi di transazione, la cultura che si ritrova in chi vive dentro o al margine dell’attività del “distretto”.

Tornando ai tratti essenziali del meridionalismo post-moderno – ammesso che li abbia colti con correttezza – è stato già detto con misura che nella stessa “Nuova programmazione” – che costituisce il tentativo intellettualmente più impegnativo per rilanciare una politica di sviluppo (v. Barca, 2000) – si ripropongono in realtà temi come “meridionalismo e dualismo” (Giannola, 2000a: 747) e che essa si presenta con “il carattere

della continuità, se non di restaurazione” (*ivi*: 757). Non meraviglia il “sapore di antico” che vi si ravvisa, ma preoccupa qualche rischio di “smemoratezza e di semplificazione ardita” (*ivi*: 749; v. anche Annesi, 2001: 19-20 e Novacco, 2001: 913 e 915).

Che il Mezzogiorno sia anche, o forse, prima di tutto un “popolo di formiche”, fa parte della nostra più alta memoria letteraria. Pasquale Saraceno lo aveva chiaro in mente (v. ad esempio, Saraceno, 1992: 261). Ed è altrettanto noto e riconosciuto che lo stesso Saraceno e la SVIMEZ non pensarono mai che ci si dovesse limitare per il Mezzogiorno ad una politica di industrializzazione (v. D’Antone, 2002: 74).

Qualcosa di più va invece detto sulla concezione saraceniiana della impresa industriale da intendere come entità: “storica complessiva” (Rullani, in A.A.V.V. 1992) e sull’idea di efficienza che presiede tutto il pensiero di Saraceno e sulla sua preferenza verso la grande impresa.

In realtà non c’è uno solo dei molti scritti di Saraceno dedicato esplicitamente a questo argomento; eppure senza dubbio, il tema centrale del suo pensiero è dato da un sistematico esame comparato dei diversi sistemi economici. In particolare, la sua specifica preoccupazione verte attorno al *modo in cui organizzare in modo efficiente il processo produttivo: partendo dal mondo dell’impresa per arrivare alla intera economia nazionale*.

Il criterio generale dell’efficienza è quello che garantisce l’esistenza dell’azienda. Il rapporto costi-ricavi ed il vincolo di bilancio restano i cardini della competitività, temperati, nel caso dell’azienda, dal suo necessario sviluppo: il che significa disponibilità di capitale per innovare in fatto di prodotti e processi utilizzando al meglio, e puntualmente, gli

avanzamenti imposti dalla tecnologia.

Nel momento in cui il tema-problema dell'efficienza sale, si fa per dire, dall'azienda per arrivare e coinvolgere l'intera economia nazionale, il modello costi-ricavi ha bisogno, non tanto di temperamenti, quanto di integrazioni. I termini del giudizio di convenienza economica si fanno molto più complessi. Vi è la specificità storica di un paese che li condiziona; vi sono le condizioni concrete, anche congiunturali, di cui tener conto.

La legge generale, mai da mettere in discussione, va adattata. I modelli restano sullo sfondo, anche se non vanno traditi. Emergono allora i tratti di Saraceno indagatore attento dei problemi dell'economia italiana; quindi, la ricorrente aspirazione a valorizzare un "caso italiano", con tutte le sue coordinate: di tradizione, di struttura economica, di emergenze contingenti, da considerare, conseguentemente, nella loro storicità.

Tutto il pensiero di Saraceno può essere ricondotto a questo punto: *come garantire efficienza all'intero sistema economico, adottando per esso i canoni della concorrenza fra imprese, ma rendendolo idoneo a conseguire obiettivi che quei canoni da soli possono non assicurare.* In tal modo egli cercò di impostare l'eterno problema di *come combinare il giudizio del mercato, il vincolo di bilancio dell'azienda ed un qualche sistema di "comando e controllo" eterodiretto.*

Di fatto, ponendosi questo ambizioso obiettivo, Saraceno andava a discutere la stessa logica della efficienza di impresa di breve e di lungo andare. Nessuna sorpresa, allora, se il suo pensiero sia spesso ricco di adattamenti necessari per mediare fra obiettivi di difficile composizione e che sembri talvolta oscillare fra criteri generali anche opposti nella organizzazione dei processi produttivi nazionali.

Nella sua esperienza la grande crisi del 1932 e la fondazione dell'IRI disvelarono le debolezze del nostro sviluppo industriale. A quel momento decisivo, non vi erano più *dietro le industrie* degli industriali o dei banchieri, solo manager che operavano con denari di altri; nella stragrande parte dei casi solo di ignari risparmiatori. E' in quel momento che emerge compiutamente il ruolo dello Stato come protagonista dello sviluppo dell'industria italiana. La successiva fase dell'autarchia, quella della preparazione bellica, l'ultima della ricostruzione, rinforzano questa presenza, non la attenuano. Da allora in poi "gli investimenti privati nell'industria sono costantemente integrati da un flusso variabile, ma rilevante, di investimenti pubblici".

Tutto questo accade non per una scelta politica in positivo, ma per fronteggiare delle emergenze prodotte dalle insufficienze del nostro sistema industriale che è incapace di autogenerare una adeguata dimensione di investimenti, di edificare un insieme di grandi imprese, tecnologicamente avanzate e competitive in un mercato che è annunciato aprirsi alla concorrenza internazionale. Questo è il punto centrale, ineludibile di tutta la storia economica contemporanea dell'Italia: lo è anche oggi; rischia di esserlo anche domani.

E' in questo quadro concettuale che merita di essere rivisitata la preferenza di Saraceno verso la grande impresa, in particolare per il Mezzogiorno. Essa doveva avere in primo luogo un ruolo di rompere drammaticamente una cultura di società agricola e diffondere un atteggiamento ben disposto verso il lavoro di fabbrica: doveva contribuire a creare un ambiente, politico e sociale, caratterizzato da una cultura industriale moderna. In poche parole, doveva rappresentare il *big push* di cui

il Mezzogiorno aveva bisogno. La grande impresa industriale era vista come la sola in grado di assicurare investimenti immateriali e di ricerca tali da renderla tecnicamente aggiornata e di attivare una domanda per i centri universitari meridionali. Era infine da considerare come un tipo di investimento attorno al quale provare, e misurare quindi, la volontà politica dello Stato italiano di darsi carico del decollo industriale del Sud.

L'ormai canonica lettura storica dell'ultimo quarto di secolo dell'intervento straordinario del Mezzogiorno, non va tanto discussa, e, magari rigettata, perchè il frutto di un'ondata di revisionismo storiografico oggi in tormentata fase di accreditamenti, quanto perchè tende tutto a ricondurre sotto un unico giudizio necessariamente semplificato. Ben vengano gli sforzi di questo tipo, alla condizione che non ci si limiti a contrapporre una presunta versione agiografica col suo esatto contrario. Quel periodo va spezzato nelle sue varie fasi e distinto a seconda delle varie parti della economia e della società italiana (Moro, 2002: 397; Graziani, 1998). Per quanto riguarda la politica industriale può darsi che il suo *learning by doing* chiuda con un bilancio a segno non positivo, ma manca la prova contraria. Certamente è stata una politica che ha inquinato la vita politica del Mezzogiorno, che ha sconvolto i termini dell'operare delle imprese a partecipazione statale, che ha rappresentato un caso di utilizzazione poco efficiente di finanza pubblica. Ma eleggere ora la piccola e media impresa a *deus ex machina* dello sviluppo del Mezzogiorno, appare, ancora una volta, un'operazione intellettualmente spericolata a meno che non sia soltanto un segno di realismo di una politica economica che deve per forza cominciare a poter contare su ciò che è disponibile. E' però legittimo il timore che si possa trattare di una intuizione destinata a mostrarsi ben

presto in tutta la sua fragilità.

E' ben noto che questa tipologia di impresa è strutturalmente debole verso il mondo della politica, verso quello delle attività di protezione non istituzionale, verso la pubblica amministrazione, verso il mondo del credito nelle sue varie tipologie.

La domanda centrale diviene allora questa: si è in grado di attivare politiche tali per cui le piccole imprese, una volta nate, possono essere rafforzate nei loro rapporti con controparti così sottilmente e tenacemente presenti ed abituate ad operare per piccoli segnali di norma poco avvertiti? Se è vero che tutto questo potrà avvenire solo con una ragionevole ed auspicabile gradualità, ciò non vuol dire che non ci si debba mettere subito all'opera su uno spettro ampio di condizioni che rappresentano effettivamente il *contesto* entro cui l'impresa nel Mezzogiorno è costretta a vivere; od almeno in non poche aree dello stesso.

Come si vede, rotta la crosta delle inclinazioni polemiche, fra i vari autori che si occupano di Mezzogiorno i punti di contatto, se non comuni, sono molti; e su questi si può tornare per coagulare forze e dare vigore alle idee.

Anche sulle valutazioni da dare sui vari assetti normativi varati nel 1986 (legge n. 64), nel 1992 (legge n. 488) e nel 2000 (legge n. 388), con le loro molte varianti, le distanze si vanno riducendo e gli entusiasmi attenuando. E' ancora controverso il giudizio sui risultati ottenuti con la programmazione negoziata (patti territoriali e contratti d'area), ma recenti decisioni governative che tendono a definirne un più basso profilo non sembrano aver provocato reazioni di gran rilievo.

Forse la persistente presenza di una "questione settentrionale" che



sta ottenendo qua e là risultati significativi, consiglia tutti coloro che si occupano di Mezzogiorno a moderare i toni e cercare convergenze politiche e nella società civile. La stessa riforma federalistica, per quanto ancora da ben definire, si è capito che può divenire una menomazione alle capacità di spesa delle amministrazioni locali del Mezzogiorno e può determinarvi, come conseguenza, un aumento del prelievo fiscale. La ricerca prodotta in proposito direttamente dalla SVIMEZ o dalla stessa attivata, merita una riflessione che dovrà essere conclusa senza preconcetti appena si conosca tutto l'articolato sistema di prelievo e di erogazione (SVIMEZ, 2002a; SVIMEZ, 2003).

Nessuno pensa che valga la pena, né sia produttiva, ridurre i problemi dello sviluppo del Mezzogiorno ad un confronto di dati di contabilità nazionale, e nessuno pensa che sia molto illuminante continuare ad esercitarsi in confronti degli stessi compiuti anno dopo anno e, addirittura, trimestre dietro trimestre.

Comune è l'opinione che sia necessario ricercare per il Sud "voci" e "sedi" (Novacco, 2002: 25-26) o addirittura creare uno "sportello unico" dedicato (Averna, 2002: 6). Molto diffusa è la disponibilità a trascurare nell'ormai immensa letteratura meridionalistica il numero asfissiante di volte in cui si parla di "svolta" di "grande svolta", di "rottura" o *similia* (Cafiero, 1999: 177; Giunta, 2002: 40).

Ho parlato di meridionalismo "post-moderno", per il pudore che ho avvertito a menzionare ancora un "nuovo meridionalismo".

Si assiste ad un favorevole atteggiamento alla assidua opera di monitoraggio sull'efficacia delle misure legislative oggi disponibili (Rosa e Mele, 2000) e sulle risorse che vengono effettivamente messe a disposizione

del Mezzogiorno.

Pare meritevole di attenzione ben disposta l'impianto delle decisioni prese dal CIPE nella sua riunione del 9 aprile di quest'anno, in cui si è proceduto ad una prima ripartizione, per il triennio 2003-2005, del "Fondo unico per le aree sottoutilizzate" dando concreta attuazione a dei criteri stabiliti dalla Legge finanziaria, come ad esempio, la mobilità delle risorse disponibili, il requisito della concreta utilizzazione delle risorse stesse, l'affermazione della esistenza di risorse "premianti" per chi davvero rispetti tempi della spesa e qualità delle opere realizzate (v. "Il Sole 24 ore", 9 aprile 2003).

C'è da augurarsi che nella gestione concreta di queste risorse abbiano un ruolo crescente meccanismi automatici che evitano le "intermediazioni improprie".

La successiva decisione del CIPE del 9 maggio di quest'anno durante la quale l'ammontare a disposizione del "Fondo" è stata ripartita per tipologia di impiego e riservando al Sud l'85% del totale disponibile delle riserve non ha fugato certi timori, visto che si è data la preferenza verso gli incentivi allo sportello negoziati con la controparte, rispetto a quelli automatici. Opportuna appare la preferenza data agli investimenti nelle infrastrutture mentre è motivo di preoccupazione la preponderanza assegnata al Fondo disponibile presso il Ministero dell'Economia rispetto a quello del Ministero delle Attività Produttive (13,5 miliardi di euro, contro 1,2 miliardi) e, più che altro il fatto che la gran parte delle risorse saranno utilizzabili solo nel 2005. Sarebbe opportuno cercare di valutare a fondo il recente dinamismo dell'economia meridionale e porsi il problema di cosa potrebbe avere bisogno per irrobustirsi onde evitare il rischio di predisporre

interventi che potrebbero risultare tardivi.

#### 11. ALLA RICERCA DI UN DISEGNO ADATTO AI TEMPI

Un'area vasta e popolata di uno dei paesi più industrializzati del mondo, dunque, consuma più di quanto produce. Non è in grado di accumulare, né di investire in loco, per accelerare il passo della sua crescita. Ha bisogno di capitali e di capacità che provengono dal suo esterno. Per ragioni insorte da pochi anni non può più fare ricorso ad imprese che non rispondono al criterio del vincolo di bilancio. Il misterico ROE vi ha fatto irruzione come un oggetto sconosciuto finora. Deve importare capitali privati, convincendo che vi esistono ragioni differenziali favorevoli in fatto di efficienza e di redditività.

C'è, innanzitutto, da potenziare l'*opzione voce*, nel senso di convincere i suoi residenti a non abbandonare la società locale, ma c'è anche da indurli a mettere fuori la testa dal mondo indistinto dei consumatori e dei risparmiatori per farsi vivi sul mercato concorrenziale producendo beni o servizi. Renderli insomma soggetti inclini al rischio e alieni alla fuga (Hirschman, 1988: 304).

Ci è noto che è tutt'altro che agevole entrare nel ciclo delle "economie di agglomerazione", raggiungere cioè quel momento in cui la nascita di un'impresa produce le condizioni per ridurre i costi di produzione per altre imprese potenziali e ne stimola l'avvio. La stasi è la condizione per perpetuare il sottosviluppo; la rottura di quell'equilibrio crea scompensi che nuovi investimenti possono utilizzare per trovarvi nicchie di redditività ed

opportunità per intraprendere.

Il problema si presta dunque ad essere definito in modo convincente.

Ma come affrontarlo?

L'azione sui soli salari, mirando ad una diversa localizzazione fra le aree, appare inadeguata. Quella di puntare a vantaggi fiscali che hanno così ben funzionato altrove, sembra politicamente irrealizzabile (Moro, 2002: 401 e 406).

D'altra parte il pendolo dello sviluppo economico è inarrestabile: si formano aree che attraggono attività, ed altre che ne restano ai margini o ne sono spogliate. Le ragioni di questa dinamica cambiano, e non di rado vi hanno ruolo anche i costi – privati e sociali – di congestione, ma va trovato il punto su cui poter poggiare la leva che rovescia la tendenza.

E' ragionevole dire che l'intera intelaiatura delle misure a favore del Mezzogiorno così come si è venuta formando, è ormai come una selva di arbusti o di alberi fra i quali neppure il guardiacaccia riesce a muoversi.

Siamo entrati in un'epoca in cui è necessaria una robusta opera di delegificazione nella normativa del Sud e non è più possibile pensare ad un "testo unico". Chi prova a muoversi fra Leggi, Decreti ministeriali, delibere del CIPE o del CIPI ne esce sconvolto. Chi legge gli stessi documenti ufficiali è costretto a dotarsi di un "portolano" domestico per capirci qualcosa.

Si provi a fare una correlazione spazio, tempo, oggetto, soggetto pubblico dell'intervento; si ricorra ad un po' di calcolo combinatorio ed a spezzoni di giochi non collaborativi; se si ha una forte attitudine a soffrire ed un paziente gusto ad orientarsi in un dizionario metagiuridico esoterico: ebbene, se tutto questo si dà, c'è qualche possibilità che l'operatore di media

cultura possa capire cosa gli conviene fare (v. per averne una idea, Gallia, 1996 e 1997).

La tentazione di fare del Mezzogiorno la provetta ideale dove sperimentare forme di ingegneria istituzionale ardite è sempre stata pronunciata. Ed anche quella di ricorrere a qualche creativo per individuare nuovi gridi di battaglia non si è fatta mancare.

Ma anche in politica economica sono i messaggi semplici quelli che possono riuscire ad attivare interessi ed energie e quello della “Nuova programmazione” a favore di una “politica per la competitività territoriale”, può essere assunto come motivo di base per gli impegni che ci attendono.

Per il resto, il disegno complessivo non può che constare di pochi punti:

1. la politica di sviluppo nel Mezzogiorno non può che essere una politica dell’offerta. Il problema è su come selezionarne gli aspetti principali e come articolarla. Saraceno vi era giunto nel corso del suo scritto teoricamente più significativo ponendosi la domanda se lo schema keynesiano era o meno capace di ispirare la politica verso il Mezzogiorno italiano. E la sua risposta era stata netta: politica della domanda per l’industria del Nord e dell’offerta per quelle del Sud (Saraceno, 1984: 308 e 309);
2. gli interlocutori di primo impatto per una politica del genere non possono che essere gli imprenditori, nel senso che è loro compito, investendo capitali e mobilizzando la mano d’opera, iniziare una sequenza di azioni che avviano allo sviluppo. Anche quello degli imprenditori è un mondo complesso e variegato, nel quale si può ritrovare il germe del genio vero e proprio destinato a restare isolato, o la tenacia di chi si prende il

coraggio di valorizzare la tradizione di famiglia. Ed è complesso perché annovera chi è già attivo, ma in difficoltà per sopravvivere, chi ha appena iniziato la via del produrre, chi ne ha ancora solo l'intenzione, chi aspira a farne parte delocalizzando da altra area;

3. comunque la si voglia pensare, lo sviluppo del Mezzogiorno non può che prevedere un mercato del lavoro ragionevolmente flessibile e l'accesso di capitali e di attitudini professionali provenienti dall'esterno. Ci è noto però che gli investimenti stranieri in Italia (assai pochi) sono correlati con il livello e la presenza delle infrastrutture, con la domanda locale, con lo stock di capitale umano, con la presenza di altri preesistenti impianti industriali, preferibilmente di proprietà straniera (Basile, 2002: 84 e segg.).

Sono condizioni, queste, scarsamente ricorrenti nel Sud Italia che è divenuto peraltro in proposito un'area periferica concorrente con molte altre in Europa.

Si apre allora, di converso, il problema del credito disponibile nell'area meridionale sul quale è tuttora aperta una discussione che vede taluno sostenere che non vi è in proposito un problema che non sia quello del relativo mercato (Panetta, 2003 e ABI, 2003), ed altri che pongono una questione che è anche di tipologia del credito in funzione delle caratteristiche delle imprese meridionali (Giannola, 2002b: 87; Padovani, 2002: 392 e segg.).

La discussione dovrà essere ripresa con maggior grado di conoscenza, una volta che ci siano chiari e ben quantificati i flussi di erogazione verso il Mezzogiorno (leasing, factoring, credito al consumo) ed il comportamento dei risparmiatori locali oltre che il modo in cui, e da chi, sono gestiti i loro patrimoni mobiliari.

Al momento sembra si possa dire che come macrograndezze e relativi prezzi, i flussi di credito nel Sud sono disponibili come non era difficile prevedere ed a prezzi adeguati al saggio di rischio che l'erogazione mediamente vi comporta.

Le ragioni di molti motivi di insoddisfazione sono di natura diversa, alcune delle quali da far risalire ai mutamenti proprietari, già accennati, avvenuti nelle banche del Mezzogiorno.

Via via che le banche locali sono state assorbite in banche di un'area "centrale", il criterio di valutazione della ragione del far credito si è uniformato al parametro della redditività, lo stesso con cui operano sull'intero territorio nazionale. Solo che un unico principio del *relationship banking* non può adeguarsi alle peculiarità differenziate della domanda di credito. La banca "esterna" aumenta il tasso di concorrenzialità di tutti gli spazi in cui opera, e di questo hanno tratto gran vantaggio le imprese efficienti e redditizie che operano nel Sud.

Ma la sua azione, così strategicamente disegnata, mal si adatta alle "esigenze dell'economia delle aree più deboli" (Padovani, *ivi*: 392).

Improprio appare però l'insistente richiamo critico per cui nella impresa-banca finiscono per non coincidere, come flussi e consistenza di masse finanziarie, gli spazi in cui si raccoglie risparmio da quelli in cui si eroga credito. Sarebbe da preoccuparsi se tutto questo dovesse avvenire o se si pretendesse che avvenisse. Se si vuole arrecare danno ad un sistema bancario, vi è solo da imbarcarsi a insegnare alle banche come comportarsi: la storia ci insegna che, in tutti questi casi, si sono distrutte le banche e si è danneggiata l'economia. Sarebbe sicuramente di comune nocumento anche il solo auspicare che la banca, nel suo operare concorrenziale, spaccasse il

suo territorio operativo in tanti spazi nei quali fare coincidere il quantum vi raccoglie col *quantum* vi impiega.

Resta però aperto un problema. Il Sud appare essere oggi un'area nella quale è molto vivace la nascita di nuove imprese. Esse possono usufruire di alcune provvidenze legislative che hanno dato buona prova (come quelle sulla imprenditoria giovanile) e di qualche dotazione di risparmio familiare. La "partenza" in qualche modo avviene e ben sappiamo che le imprese subiscono subito dopo un severo scrutinio del mercato. Per quelle per le quali superate le prime prove del produrre e del vendere, si pone il problema della crescita, il rapporto con l'offerta di credito si fa subito difficile. Si tratta per lo più di imprese individuali, di recente nascita e quindi senza una loro "storia", prive di consistenza patrimoniale adeguata, poco conosciute, senza una contabilità condotta secondo criteri standard ed estesa solo ad uno o due anni. Le forme di finanziamento, anche quelle autoliquidabili, sono per queste imprese praticamente inaccessibili.

Questo è il ponte attraverso cui le nuove imprese debbono passare; se lo varcano, il loro grado di apprezzamento muta, e così il loro merito di credito. E' su questo passaggio che c'è da lavorare senza pregiudizi e senza reciproche campagne di incomprensione.

Ma c'è un aspetto su cui riflettere. Se è vero che il mercato del credito è ormai un mercato globale nel quale gli operatori non possono che comportarsi secondo criteri ammessi e riconosciuti da questo mercato, e se è vero che il Mezzogiorno rappresenta un'area con tasso di efficienza media inferiore, ne deriva che l'alternativa è netta: o se ne prende atto come questione ineludibile e si aspetta la naturale selezione del mercato, oppure si cerca di "inventare" qualche modo attraverso cui l'offerta di credito è



specifica per quell'area. E' questo un bel tema, forse troppo impegnativo, ma di cui bisogna occuparsi in modo corretto.

Tornando al disegno generale articolato in alcune (poche) linee di intervento, si può solo abbozzare qualche idea.

In fatto di imprese c'è poco da fare se non contare su ciò che già esiste per farlo crescere. Anche se la categoria dei "distretti" dovesse apparire nel Sud poco più di un miraggio è da quelli che bisogna partire verificandone la qualità concorrenziale e le capacità di sopravvivenza.

L'obiettivo deve però ampliarsi, fino ad includere certe produzioni agricole di qualità (o di gran qualità) che hanno mostrato negli anni più recenti una inaspettata capacità di affermazione.

Più che altro c'è da realizzare comunque quell'intreccio virtuoso di politiche per le quali possano determinarsi nuove e inattese convenienze di localizzazione industriale capaci di attrarre capitali e imprenditori dall'esterno.

Tutto questo può accadere per le ragioni le più diverse, compreso un mutamento nella geo-politica attorno al Mezzogiorno o nel rischio di intraprendere in altre aree dello stesso concorrente.

In un caso del genere si potrebbe essere però certi di poter contare su imprese con un germe di efficienza e di capacità concorrenziali assai più resistente che non nel passato.

Sempre sul capitolo delle imprese par giunto il momento di aprire con determinazione un nuovo titolo: il turismo.

L'*industria turistica* è in grado di svolgere un ruolo centrale per lo sviluppo del Mezzogiorno; che sia uno sviluppo equilibrato, sostenibile, capace di conservare e valorizzare un patrimonio che ha pochi confronti nel

mondo intero.

Come la recente esperienza dimostra l'industria turistica pone però problemi non dissimili da quelli della più sofisticata attività industriale moderna. Perché essa sia in grado di produrre valore aggiunto che privilegi i territori dove si manifesta l'offerta, richiede tecniche organizzative, di marketing, di logistica assai affinate; ne deriva che per avere sviluppo turistico sono da affrontare complessi problemi che riguardano l'intera gamma dei servizi necessari al vivere comune.

Questa è la ragione per cui l'industria turistica è di difficile organizzazione nei paesi in via di sviluppo, dove si manifesta spesso come attività di uso intensivo di risorse per l'unico fine di soddisfare una domanda esterna.

Il nostro Mezzogiorno si configura oggi come un'area con enormi capacità di sviluppo turistico e con una presenza dell'industria turistica significativamente diffusa, pur con non piccole differenze territoriali. Non è però in grado ancora di presentarsi come un'area unitariamente percepita, tale da mostrare la interdipendenza e/o la concorrenzialità delle risorse turistiche che vi si presentano, né è in grado di configurarsi come un'industria che ha adeguatamente risolto la connessione dei tanti problemi che si pongono per una valorizzazione soddisfacente del suo capitale turistico.

Oggi, favorire lo sviluppo turistico del Mezzogiorno vuol dire far crescere il turismo italiano.

L'Italia presenta divari enormi in fatto di utilizzazione delle sue risorse turistiche: accanto ad aree (e città) nelle quali l'intensa domanda turistica produce una vera e propria usura e comunque costi crescenti di

produzione del servizio turistico, ve ne sono altre (ed altre città) nelle quali si ha una sottoutilizzazione del loro capitale turistico. Si pensi, al limite, al caso dei tanti musei del Paese. In queste aree (o città, o musei) l'Italia potrebbe essere in grado di produrre a costi decrescenti nel caso in cui fosse possibile organizzarvi una domanda turistica più intensa, più estesa nel tempo, meno episodica e/o limitata ad una sola delle risorse.

Lo sviluppo del turismo in Italia è allora, per il futuro, la crescita dell'industria turistica nel Mezzogiorno, cui è necessario che concorrano capitali privati e pubblici, una nuova politica delle infrastrutture e dei trasporti, una cultura locale motivatamente orientata al turismo, un controllo affidabile del territorio.

Darsi come obiettivo la crescita turistica significa organizzare un sistema integrato e complesso di attività che debbono efficacemente ed efficientemente integrarsi secondo una logica unitaria.

E' da sottolineare che l'industria turistica moderna si compone di una ricca varietà di tipologie (oltre quelle classiche), fino a toccare le marine, le autostrade del mare, i porti, gli aeroporti, l'agriturismo, quello enogastronomico, e così via continuando.

Solo che porre la questione della crescita dell'industria turistica nel Mezzogiorno, vuol dire fare i conti direttamente col problema del contesto in cui essa si svolge e che comprende l'intero sistema delle intermediazioni improprie di cui si è ampiamente detto, e non soltanto quello della cosiddetta "economia criminale", su cui alcuni autori (Centorrino, 1991; Becchi e Rey, 1994) e la SVIMEZ hanno da tempo richiamato l'attenzione (sulla SVIMEZ, v. Becchi e Rey: 3).

Di fronte alla scelta di accelerare nel Sud gli investimenti

infrastrutturali (v. Marzano, in SVIMEZ, 2003: 50) il tema della “intermediazioni improprie” torna ad essere centrale. Ma si tratta di un programma irrinunciabile ed ormai non più rinviabile: il Sud ha su questo fronte uno stato di arretratezza tale da condizionarne inevitabilmente la crescita. Peraltro, rinviare oggi questo progetto, potrebbe voler dire renderlo ancor più alternativo rispetto a quello che ugualmente s’impone per le regioni del Nord per le quali è ugualmente irrinunciabile l’aggancio con le autostrade trasversali europee previste dal vecchio “Piano Delors”.

Su questo fronte l’Italia ma ancor più il Mezzogiorno hanno da recuperare molto terreno, così come recenti analisi storiche hanno mostrato (Cannari e Chiri, 2002: 229-33 e 247).

Avverto però, riprendendo spunti già ultranoti nelle discussioni sul Mezzogiorno, che molto spesso viene persa l’occasione per far penetrare nella società meridionale, per tempo e nei modi dovuti, alcuni dei temi che non possono invece non essere posti all’ordine del giorno di ogni operatore economico.

Ne accenno due.

Siamo alla vigilia dell’entrata in vigore di nuovo Codice sulle società per azioni che si presenta potenzialmente in grado di rivoluzionare non tanto la veste giuridica quanto i termini di convenienza delle imprese. Le soluzioni previste divengono tre, molte le opzioni in fatto di strumenti di finanziamento della società, diversi i modi attraverso cui organizzare il rapporto assemblea-consiglio. Ne risulteranno modificati i costi di transazione o quelli di agenzia; può darsi che per le piccole imprese si aprano nuove vie da sperimentare. Tutto questo non è certo, ma è possibile. Non mi pare che di tutto ciò la cosiddetta “letteratura meridionalistica”

abbia discusso al momento in cui fu varato questo nuovo assetto legislativo, né ne discuta estesamente oggi.

La stessa notazione verrebbe da fare a proposito del cosiddetto Accordo di Basilea 2, che, in quanto mira ad introdurre criteri più oggettivi ma anche diversi nella valutazione del rischio di credito, può modificare il comportamento delle banche commerciali nel Mezzogiorno.

Ben vengano gli annunci sulle iniziative di organizzare per il Sud soggetti in grado di praticarvi la “finanza innovativa”, ma non sarebbe male occuparsi anche di questioni solo apparentemente più modeste.

## 12. IL MONITO BIBLICO DI EINAUDI. UNA PROPOSTA DI DIVISIONE DEL LAVORO.

Nella bella ed appassionante storia della “questione meridionale”, c’è un pezzo che va posto da parte, ed è dato dal dibattito, teorico o meno, sulla contrapposizione “fra i sostenitori del mercato e sostenitori dell’intervento” (Graziani, 1992: 25). Anche nel Sud il mercato, come si è visto, funziona, solo che spesso lo fa con logiche, regole, protagonisti non propri e che non si riscontrano, altrove. Sui molti mercati “anomali” operanti nel Mezzogiorno gli studiosi di sociologia economica hanno prodotto ricerche sul campo e schemi teorici di qualità.

Il punto di distinzione deve essere rivisto e, in tal modo, può assumere una ben diversa dignità teorica e politica. La linea di demarcazione non può che passare allora fra chi vuole avvicinare quella logica, quelle regole, quei comportamenti dei protagonisti a quanto accade nell’Europa economicamente più sviluppata e chi ama parlare d’altro purché

nulla in proposito cambi. Per capire come funziona un mercato affidabile ci si pone sempre una domanda: in chi si ha fiducia?

Gira e rigira, dopo aver prodotto una biblioteca di libri tale da far cadere la penna di mano a chi si accinge a scrivervi ancora sopra qualcosa, il tema centrale del Mezzogiorno e lo stesso di cui già si discuteva a Napoli nel '700: quanto più la "fede privata" prevale sulla "fede pubblica", tanto più si afferma il gioco familistico-amicale come modo più sicuro di avere protezione, certezza, affidabilità sociale; tanto meno funziona il mercato e tanto minor sviluppo è da attendersi (ad es. Gambetta, 1994: 96).

Il compito è arduo e richiede tempo per affrontarlo ed una forte volontà politica.

Più di quarant'anni fa, pochi giorni prima di morire, Luigi Einaudi scrisse sulle pagine del "Corriere della Sera" un articolo dal titolo *Mezzogiorno e tempi lunghi*, nel quale affermò che il recupero economico del Mezzogiorno avrebbe richiesto "un tempo non breve". E chiarì:

"Non ci si illuda che , ad opera dello Stato o di privati, rapidamente sorgano le imprese produttive capaci di dar reddito immediato. Molto potrà fare lo Stato ..... ma il più, che è la creazione dell'humus favorevole, nel momento opportuno, alla rapida crescita economica, che è, cioè, il lento infiltrarsi delle imprese individuali, il quale provoca il sorgere più agevole di imprese affini....; quella creazione è anch'essa lenta".

I giovani del tempo, almeno chi vi parla, lessero quelle righe come una provocazione di un vecchio conservatore. Ed invece Einaudi peccava di ottimismo.

Siamo ancora di fronte ad un problema di portata storica, quello, diceva F. Ferrara poco meno di due secoli fa con riguardo alla Sicilia, del "languire delle nostre manifatture", da far risalire al fatto che le "arti (e

qualunque ramo dell'industria) esigono sicurezza personale e reale". Sono appropriati i richiami a non avere "fretta" (Sales, 1999: 18) e a "continuare con umiltà" (Novacco, 1997: 479).

Ma una bussola va individuata, onde poter dare coerenza al tanto affannoso affaccendarsi attorno alla "questione meridionale". Se la ricostruzione che si è faticosamente cercata in questa occasione ha un briciolo di fondatezza, la strada da battere è quella di erodere, momento per momento, tutte le cause che producono così tante "intermediazioni improprie" nel Mezzogiorno italiano. Aumentarne il tasso di concorrenzialità, vuol dire ridurre i privilegi e ricondurre ognuno al proprio ruolo "ufficiale". Chi si adopera per rendere impersonali ed automatiche le prestazioni della Pubblica amministrazione, chi introduce tecniche di conduzione di imprese e di produzioni di servizi di tipo capitalisticamente evoluto, chi sostituisce ragioni oggettive di scelta a metodi familistici e di amicizia, costui contribuisce a far fare un piccolo passo al Mezzogiorno nella direzione giusta.

Invece di cercare la "grande idea", di cui non c'è mai stata carenza non importa se sia stata reale o illusoria, c'è da dare al nostro Sud una buona amministrazione; che è un tema anch'esso antico, ma non eludibile. E' ancora l'impegno dell'oggi e del domani, perché quello è il bene che vi scarseggia.

Gli storici avranno ancora mille occasioni per dirci cosa è accaduto nel Mezzogiorno durante gli ultimi cinquant'anni e per distinguersi distribuendo meriti e colpe come meglio sapranno fare.

Coloro che, anche senza richiederlo o desiderarlo, possono comunque, oppure desiderano, essere iscritti nell'albo d'oro dei

meridionalisti, sono chiamati ad un altro atto di passione e di impegno civile: adoperarsi con umiltà perché la lunga scala dello sviluppo possa essere scalata senza emozioni e con pazienza.



**Riferimenti bibliografici**

- AA. VV. (1984), *Keynes in Italia*, Atti del Convegno organizzato dalla Facoltà di Economia e commercio dell'Università degli studi di Firenze, 4-5 giugno 1983. Milano: IPSOA.
- AA. VV. (1989), *Giornata in onore di Pasquale Saraceno. Le partecipazioni statali, l'internazionalizzazione e l'unificazione dell'economia italiana*, Milano: F. Angeli.
- AA. VV. (1992), *Il governo delle imprese. Pasquale Saraceno e la produzione industriale*, Padova: Cedam.
- AA. VV. (2002), *Riforme federaliste e politiche di sviluppo del Mezzogiorno*, Atti del Convegno tenuto a Roma il 22 novembre 2001. Collana della SVIMEZ. Bologna: il Mulino.
- AA. VV. (2003), *La lezione dei patti territoriali per la progettazione integrata territoriale nel Mezzogiorno*. Rapporto finale. Ricerca per il Ministero dell'Economia e delle Finanze. Dipartimento per le Politiche di Sviluppo e di Coesione. Roma: febbraio 2003.
- ABI (2003), *Banche e Mezzogiorno*, in "Bancaria" 2: 32-4.
- Amatori Franco e Brioschi, Francesco (1997), *Le grandi imprese private: famiglie e coalizioni*. in Barca F. ed., 1997: 118-153.
- Amatori Franco e Toninelli Pier Angelo (2003), *Gli imprenditori nello sviluppo economico italiano: un fattore residuo?* In Ciocca P. e Toniolo G. eds. 2003: 427-57.
- Amendola Adalgiso (1986), *Mezzogiorno: il dibattito sulla industrializzazione*. In "Nord e Sud", n. 2: 7-59.
- Annesi Massimo (1997), *Intervento introduttivo*. In SVIMEZ. 1997: 55-60.

- Annesi Massimo (2001), *Intervento*. In *Rapporto 2001 sull'economia del Mezzogiorno*. Roma. "Quaderni di Informazioni SVIMEZ", n. 11.
- Arbia Giuseppe, Basile, Roberto e Salvatore Mirella (2002), *Regional Convergence in Italy 1951-1999: A Spatial Econometric Perspective*. Roma: ISAE. Documento di lavoro, n. 29.
- Arndt Heinz W. (1978), *The Rise and Fall of Economic Growth. A Study in Contemporary Thought*. Chicago e London: University of Chicago Press.
- Arndt Heinz W. (1987), *Economic Development. The History of an Idea*. Chicago e London: University of Chicago Press. Traduz. italiana. Bologna: il Mulino, 1990.
- Augello Massimo M. e Guidi Marco E.L. eds. (2002), *La scienza economica in Parlamento, 1861-1922. Una storia dell'economia politica dell'Italia liberale*. Voll. 2. Milano: F. Angeli.
- Averna Francesco Rosario (2002), *Il Sud che vogliamo. Imprese e Amministrazioni per accelerare lo sviluppo*. Palermo, marzo, 2002. Roma: Confindustria, Area Mezzogiorno.
- Baculo Liliana ed. (1994), *Impresa forte, politica debole. Imprenditori di successo nel Mezzogiorno*. Napoli: ESI.
- Barbieri Giovanni, Causi Marco e Inglese Francesca (1998), *I sistemi territoriali d'impresa nel Mezzogiorno*. In SVIMEZ-CER, 1988: 499-589.
- Barca Fabrizio ed. (1997), *Storia del capitalismo italiano dal dopoguerra a oggi*. Roma: Donzelli.
- Barca Fabrizio (2000), *Una politica per la competitività territoriale: spunti teorici e disegno istituzionale*. Relazione alla Società italiana degli economisti. Ottobre 2000. Testo mimeo.

- Barucci Piero (1970), *Politica meridionale e “pensiero economico in Italia nel dopoguerra”*. Annali del Centro studi CISL vol. IX: 103-15.
- Barucci Piero (1978), *Ricostruzione, pianificazione, Mezzogiorno. La politica economica in Italia dal 1943 al 1955*. Bologna: il Mulino.
- Barucci Piero (1979), *La “sempiterna” questione meridionale*. Appunti di cultura e politica n. 11: 32-46.
- Barucci Piero (1992), Post-scriptum all’*Introduzione* di Pasquale Saraceno. In Saraceno P., 1992: 28-30.
- Barucci Piero (1997), *Saraceno e il problema di un’economia efficiente*. In SVIMEZ, 1997: 95-108.
- Barucci Piero (1995), *L’isola italiana del Tesoro. Ricordi di un naufragio evitato*. Milano: Rizzoli.
- Basile Roberto (2002), *The Locational Determinants of Foreign-Owned Manufacturing Plants in Italy: Preliminary Results*. In Rivista di politica economica, luglio-agosto: 61-92.
- Becattini Giacomo (1998), *Distretti industriali e Made in Italy. Le basi socioculturali del nostro sviluppo economico*. Torino: Bollati Boringhieri.
- Becattini Giacomo (2000), *Dal distretto industriale allo sviluppo locale. Svolgimento e difesa di un’idea*. Torino: Bollati Boringhieri.
- Becattini Giacomo (2002), *I nipoti di Cattaneo. Colloqui e schermaglie tra economisti italiani*. Roma: Donzelli.
- Becchi Ada e Rey Guido M. (1994), *L’economia criminale*. Roma-Bari: Laterza.
- Becker Gary S. (1996), *Economia e criminalità del benessere*. In “Rassegna economica”: 265-70.

- Bevilacqua Pietro (1993), *Breve storia dell'Italia meridionale dall'ottocento a oggi*. Roma: Donzelli.
- Bianchi Patrizio (1992), *Teoria dell'impresa e sviluppo economico*. In D'Antonio ed., 1992: 167-90.
- Bianchi Patrizio (2002), *Saraceno, economista industriale ed economista politico*. "Quaderni di Informazioni SVIMEZ", n. 17 (Collana Saraceno n. 4).
- Bodo Giorgio e Sestito Paolo (1991), *Le vie dello sviluppo. Dall'analisi del dualismo una proposta per il Mezzogiorno*. Bologna: il Mulino.
- Bodo Giorgio e Viesti Gianfranco (1997), *La grande svolta. Il Mezzogiorno nell'Italia degli anni novanta*. Roma: Donzelli.
- Bolchini Piero (2003), *Piccole e grandi industrie, liberismo e protezionismo*. In Ciocca P. e Toniolo G., eds., 2003: 347-426.
- Borgatta Gino *et al.* (1942), *Ricostruzione dell'economia nel dopoguerra*. Padova: Cedam.
- Brusco Sebastiano (1989), *Piccole imprese e distretti industriali. Una raccolta di saggi*. Torino: Rosenberg & Sellier.
- Brusco Sebastiano e Paba Sergio (1997), *Per una storia dei distretti industriali italiani dal secondo dopoguerra agli anni novanta*. In Barca F. ed., 1997: 265-333.
- Cafagna Luciano (1994), *Nord e Sud. Non fare a pezzi l'unità d'Italia*. Venezia: Marsilio.
- Cafiero Salvatore (1980), *La questione meridionale*. Firenze: Le Monnier.
- Cafiero Salvatore (1989), *Tradizione e attualità del meridionalismo*. Con Prefazione di Pasquale Saraceno. Collana della SVIMEZ. Bologna: il Mulino.

- Cafiero Salvatore (1991), *La politica meridionalistica negli anni della Repubblica*. In "Economia italiana": 325-49.
- Cafiero Salvatore (1999), *L'evoluzione dell'economia e della società meridionali*. In M. De Benedictis e F. De Filippis eds., 1999: 169-77.
- Cafiero Salvatore (2000), *Storia dell'intervento straordinario nel Mezzogiorno (1950-1993)*. Manduria-Bari-Roma: Lacaita.
- Cafiero Salvatore e Padovani Riccardo (1989), *Grande e piccola impresa nello sviluppo economico del Mezzogiorno*. In "Rivista economica del Mezzogiorno", trimestrale della SVIMEZ, n. 3: 433-63.
- Caizzi Bruno ed. (1955), *Antologia della questione meridionale*. Con Prefazione di G. Salvemini. Milano: Comunità.
- Cannari Luigi e Chiri Salvatore (2003), *Le infrastrutture economiche dall'Unità*. In P. Ciocca e G. Toniolo eds., 2003: 225-297.
- Cardini Antonio (1985), *Antonio de Viti de Marco. La democrazia incompiuta (1858-1943)*. Roma-Bari: Laterza.
- Cardini Antonio (2003), *De Viti de Marco in Parlamento*. In M. Augello e M. E. L. Guidi eds. 2003. II: 573-91.
- Centorrino Mario (1991), *L'economia cattiva del Mezzogiorno*. Napoli: Liguori.
- Cersosimo Domenico e Donzelli Carmine (2000), *Mezzo giorno. Realtà, rappresentazione e tendenze del cambiamento meridionale*. Roma: Donzelli.
- Ciccotti Ettore (1898), *Mezzogiorno e settentrione d'Italia*. Rionero in Vulture PZ: Calice, 1993.
- Ciocca Pierluigi e Toniolo Gianni eds. (2003), *Storia economica d'Italia. 3. Industrie, mercati, istituzioni. 1. Le strutture dell'economia*. Roma-Bari:

Laterza.

Colajanni Napoleone (1901), *Per la economia nazionale e pel dazio sul grano*. Roma: Artero.

Colajanni Napoleone (1903), *L'utopia liberista (Far male al Nord, senza arrecare del bene al Sud)*. In "Rivista popolare di politica, lettere e scienze sociali": 415-409; 427-432.

Conti Giuseppe e Ferri Giovanni (1997), *Banche locali e sviluppo economico decentrato*. In F. Barca ed., 1997: 429-65.

D'Antone Leandra ed. (1996), *Radici storiche ed esperienza dell'intervento straordinario nel Mezzogiorno*. In Atti del Convegno tenuto a Taormina, 18-19 novembre 1994. Napoli: Bibliopolis.

D'Antone Leandra (1996), *L' "interesse straordinario" per il Mezzogiorno*. In L. D'Antone ed., 1996: 51-109.

D'Antone Leandra (1997), *"Straordinarietà" e Stato ordinario*. In F. Barca ed., 1997: 579-625.

D'Antone Leandra (2002), *"Orizzonti meridionali" nella storia italiana*. In "La Questione Agraria", n. 2: 65-86.

D'Antonio Mariano (1984), *L'industrializzazione del Mezzogiorno: risultati e prospettive*. In U. Leone ed., 1984: 229-51.

D'Antonio Mariano ed. (1985), *Il Mezzogiorno degli anni '80: dallo sviluppo imitativo allo sviluppo autocentrato*. Milano: F. Angeli.

D'Antonio Mariano (1991), *La politica economica per il Mezzogiorno: continuità, conservazione, innovazione*. In "Economia italiana": 419-47.

D'Antonio Mariano ed. (1992), *Il Mezzogiorno. Sviluppo o stagnazione?* Bologna: il Mulino.

D'Antonio Mariano (2002a), *L'economia del Mezzogiorno dopo la fine*

- dell'intervento straordinario*. In "La Questione Agraria", n. 2: 45-64.
- D'Antonio Mariano (2002), *La piccola impresa italiana: una formazione ancora vincente?* In "Economia italiana": 619-645.
- D'Antonio Mariano e Vinci Salvatore (1992), *L'economia del Mezzogiorno, ripresa o stagnazione*. In M. D'Antonio ed.; 1992: 31-52.
- D'Antonio Mariano e Scarlato Margherita (1996), *Il Mezzogiorno da economia assistita ad economia aperta: un percorso difficile*. IN "Rassegna economica", n. 2: 341-76.
- De Benedictis Michele e De Filippis F. eds. (1999), *Manlio Rossi-Doria e le trasformazioni del Mezzogiorno d'Italia*. Manduria-Bari-Roma: Lacaita.
- Del Monte Alfredo e Giannola Adriano (1997), *Istituzioni economiche e Mezzogiorno. Analisi delle politiche di sviluppo*. Roma: La Nuova Italia Scientifica.
- Delors Jacques (1994), *Crescita, competitività, occupazione*. "Libro bianco" della Commissione delle Comunità Europee. Milano: il Saggiatore.
- De Luca Mario (1968), *Gli economisti napoletani del settecento e la politica dello sviluppo*. Napoli: Morano.
- Demaria Giovanni (1941), *Il problema industriale italiano*. In "Giornale degli economisti", sett.-ott.: 516-52. Poi in Borgatta et al., 1942: 151-87. E' lo scritto che portò alla sospensione della pubblicazione del "Giornale" fino al 1946.
- Demaria Giovanni (1942), *Il problema industriale*. Relazione generale al "Convegno per lo studio dei problemi economici dell'ordine nuovo". Pisa, 18-23 giugno, 1942, organizzato dalla Scuola di perfezionamento nelle discipline corporative della R. Università di Pisa. Vedere Atti. Voll. 2. Pisa: Arti Grafiche Pacini Mariotti, 1942-43. La Relazione di Demaria,

così come la sua Replica, non compaiono negli Atti per l'intervento della censura politica. Furono successivamente pubblicate in Demaria, 1951: 473-99.

Demaria Giovanni (1951), *Problemi economici e sociali del dopoguerra 1945-1950*. A cura e con una Premessa introduttiva di Tullio Bagiotti. Milano: Malfasi Editore.

De Rita Giuseppe (2002), *La condizione del Mezzogiorno. Ieri, oggi e domani. Vista da un sociologo*. "Quaderni di Informazioni SVIMEZ", n. 16 (Collana Saraceno n. 3).

De Viti De Marco Antonio (1891), *La crisi agricola e la politica doganale*. In "Giornale degli economisti", II: 156-65.

De Viti De Marco Antonio (1894), *L'insurrezione siciliana*. In "Giornale degli economisti", I: 124-41 (A firma Siculus).

De Viti De Marco Antonio (1897), *Discorsi del prof. Antonio De Viti De Marco agli elettori politici del Collegio di Gallipoli*. Discorso pronunciato al Teatro Garibaldi di Gallipoli il 19 marzo 1897, e discorso pronunciato a Galatone il 19 marzo 1897. Gallipoli: Tipografia Gallipolina.

De Viti De Marco Antonio (1898), *Le recenti sommosse in Italia. Cause e riforme*. In "Giornale degli economisti" I: 517-46. Poi in De Viti De Marco, 1929: 239-67.

De Viti De Marco Antonio (1903a), *La questione meridionale*. Discorso pronunciato a Lecce l'11 gennaio 1903 e pubblicato in "Provincia di Lecce": 18 gennaio. Poi in de Viti de Marco. 1929: 7-37.

De Viti De Marco Antonio (1903b), *I neo protezionisti meridionali e i trattati di commercio*. In "Giornale degli economisti", II: 266-77. Poi in



De Viti De Marco, 1929: 133-46.

De Viti De Marco Antonio (s.d. ma 1929), *Un trentennio di lotte politiche (1894-1922)*. Roma: Collezione meridionale editrice. (La *Appendice*: 447-80 di Ernesto Rossi spiega le ragioni del ritardo della pubblicazione del volume avvenuta nel 1930). Poi, a cura e con *Nota introduttiva* di A. M. Fusco, Napoli: Giannini, 1994.

Fazio Antonio (1991), *Politiche per lo sviluppo del Mezzogiorno*. In "Economia italiana": 307-22.

Fazio Antonio (2002), *La cultura e lo sviluppo del Mezzogiorno. Lectio doctoralis* in occasione del conferimento della laurea honoris causa in Filosofia alla Università di Catania. Catania, 14 dicembre 2002. Poi in Banca d'Italia, "Bollettino economico", n. 40, marzo 2003. Parte Interventi: 8-20.

Fazio Antonio (2003), *Considerazioni finali*. In Banca d'Italia. *Assemblea generale ordinaria dei partecipanti*. Tenuta in Roma il giorno 31 maggio 2003. Anno 2002. Centonovesimo esercizio. Roma: Banca d'Italia (Bozze di stampa): 3-37.

Federico Giovanni (2003), *L'agricoltura italiana: successo o fallimento?* In P. Ciocca e G. Toniolo eds., 2003: 99-136.

Forges Davanzati Guglielmo, Patalano Rosario e Realfonzo Riccardo (2002), *Nitti in Parlamento: "democrazia industriale" e programma "radicale" per il Mezzogiorno*. In Augello e Guidi eds., 2002, II: 573-91.

Ferri Giovanni e Inzerillo Ugo (2002), *Ristrutturazione bancaria, crescita e internazionalizzazione delle PMI meridionali*. Roma: Centro studi Confindustria, w.p. n. 30.

Fortunato Giustino (1911), *Il Mezzogiorno e lo stato italiano*. Voll. 2. Bari:

Laterza.

Galiani Ferdinando (1751), *Della moneta. Libri cinque*. In Caracciolo Alberto ed. (1963), *Della moneta e scritti inediti*. Con Introduzione di A. Caracciolo, ed a cura di A. Merola. Milano: Feltrinelli: 5-305.

Gallia Roberto (1996), *Dalla contrattazione programmata alla programmazione negoziata: l'evoluzione normativa degli aiuti di Stato dall'intervento straordinario nel Mezzogiorno all'intervento ordinario nelle aree depresse*. In "Rivista giuridica del Mezzogiorno", trimestrale della SVIMEZ, n. 2: 353-70.

Gallia Roberto (1997), *La nuova disciplina della "Programmazione negoziata"*. In "Rivista giuridica del Mezzogiorno", trimestrale della SVIMEZ, n. 1: 9-29.

Gambetta Diego (1994), *La mafia siciliana. Un'industria della protezione privata*. Nuova edizione. Torino: Einaudi tascabili.

Giannola Adriano (2000a), *La nuova programmazione. Evoluzione e restaurazione*. In "Rivista economica del Mezzogiorno", trimestrale della SVIMEZ, n. 3: 747-68.

Giannola Adriano ed. (2000b), *Le politiche per il rilancio dello sviluppo nel Mezzogiorno*. Bologna: il Mulino.

Giannola Adriano (2002a), *Il credito del Sud: il caso Banco di Napoli*. In "La Questione Agraria", n. 2: 87-109.

Giannola Adriano (2002b), *Il credito difficile*. Napoli: l'ancora.

Giannola Adriano (2002c), *Federalismo e dualismo. Ieri, oggi, domani*. In "Rivista di politica economica", maggio-giugno: 363-94.

Giunta Anna (1998), *Gli esiti del processo di ristrutturazione delle grandi imprese: un'analisi comparata*. In SVIMEZ-CER, 1998: 373-445.

- Giunta Anna (2002), *Grandi imprese e Mezzogiorno: attualità del pensiero di Salvatore Cafiero*. In "La Questione Agraria", n. 2: 17-44.
- Graziani Augusto (1984), *Economia sussidiata ed economia produttiva nel Mezzogiorno*. In U. Leone ed., 1984: 219-27.
- Graziani Augusto (1992), *Sulla teoria dello sviluppo economico*. In M. D'Antonio ed., 1992: 19-29.
- Graziani Augusto (1997a), *Mezzogiorno produttivo e Mezzogiorno assistito*. In SVIMEZ, 1997: 305-310.
- Graziani Augusto (1997b), *I conti senza l'oste. Quindici anni di economia italiana*. Torino: Bollati Boringhieri.
- Graziani Augusto (1998), *Lo sviluppo dell'economia italiana. Dalla ricostruzione alla moneta europea*. Torino: Bollati Boringhieri.
- Graziani Augusto (1999), *L'economia del Mezzogiorno nel contesto internazionale*. In M. De Benedictis e F. De Filippis eds., 1999: 149-67.
- Hirschman Albert O. (1983), *Ascesa e declino dell'economia dello sviluppo e altri saggi*. A cura e con Introduzione di Andrea Ginzburg. Torino: Rosenberg & Sellier.
- Hirschman Albert O. (1988), *Come complicare l'economia*. Con *Introduzione*: cinque tesi ed un excursus di L.Meldolesi. Bologna: il Mulino.
- ISTAT (1997), *I sistemi locali del lavoro*. Roma. Serie Argomenti. n. 10.
- Kostoris Padoa Schioppa Fiorella (2003), *Il mercato e le politiche economiche in Italia*. Roma: ISAE, n.30.
- Kostoris Padoa Schioppa Fiorella e Basile Roberto (2002), *Unemployment Dynamics of the "Mezzogiornos of Europe": Lessons for the Mezzogiorno of Italy*. Centre for Economic Policy. Discussion Paper

- Series, n. 3594. London.
- Krugman Paul (1991), *Geography and Trade*. Cambridge MA: MIT Press.
- La Spina Antonio (2003), *La politica per il Mezzogiorno*. Bologna: il Mulino.
- Leone Ugo ed. (1984), *Vecchi e nuovi termini della questione meridionale. Scritti in ricordo di Francesco Compagna*. Napoli: Camera di Commercio.
- Lumley Robert e Morris Jonathan eds. (1999), *Nuove prospettive sul Mezzogiorno d'Italia*. Roma: Carocci.
- Magnani Italo (2003), *Dibattito tra economisti italiani di fine ottocento*. Milano: F. Angeli.
- Mannino Calogero (1991), *Il "meridionalismo nuovo" di Pasquale Saraceno*. In "Economia italiana": 295-301.
- Marotta Gerardo (2002), *Pasquale Saraceno: Mezzogiorno e unità nazionale*. In S. Zoppi ed., 2002: 11-26.
- Meier Gerald M. e Seers Dudley eds. (1984), *Pioneers in Development*. A World Bank Publication. Oxford: Oxford University Press.
- Meldolesi Luca (1998a), *Prime idee per lo sviluppo locale del Mezzogiorno*. In "Rivista di politica economica", agosto-settembre: 1-24.
- Meldolesi Luca (1998b), *Dalla parte del Sud*. Roma-Bari: Laterza.
- Ministero del Tesoro, del Bilancio e della Programmazione economica (1998), *Cento idee per lo sviluppo. Schede di programma 2000-2006*. Catania: Dicembre 1998.
- Ministero dell'Economia e delle Finanze. Dipartimento per le Politiche di Sviluppo e di Coesione (2003), *Quinto Rapporto del DPS. Dipartimento per le politiche di Sviluppo. 2001-2002*. Sintesi. Roma.

- Miotti Delio, Padovani Riccardo e Piacentini Paolo (2002), *Dati essenziali sull'andamento dell'economia nel Mezzogiorno e nel Centro-Nord dal 1970 al 1998*. In "Rivista economica del Mezzogiorno", n. 1: 9-55. Si tratta del Cap. 2 di SVIMEZ. 2000.
- Moro Beniamino (2002), *Una politica fiscale regionale per lo sviluppo economico del Mezzogiorno*. In "Rivista di politica economica", maggio-giugno: 395-441.
- Mucchetti Massimo (2003), *Licenziare i padroni?* Milano: Feltrinelli.
- Negri Zamagni Vera e Sanfilippo Mario eds. (1988), *Nuovo meridionalismo e intervento straordinario. La SVIMEZ dal 1946 al 1950*. Collana della SVIMEZ. Bologna: il Mulino.
- Nitti Francesco Saverio (1900a), *Il bilancio dello stato dal 1861 al 1896-97. Prime linee di un'inchiesta sulla ripartizione territoriale delle entrate e delle spese pubbliche in Italia*. Atti del Regio istituto di incoraggiamento di Napoli, 1899-1900. Poi in Nitti. 1901 e in Nitti 1958-79. Vol. IV-II: 1-441.
- Nitti Francesco Saverio (1900b), *Nord e Sud. Prime linee di un'inchiesta sulla ripartizione territoriale delle entrate e delle spese dello stato in Italia*. Torino-Roma: Roux & Viarengo. Poi in Nitti. 1958-79. Vol. IV-II: 443-626.
- Nitti Francesco Saverio (1901), *L'Italia all'alba del sec. XX*. Torino-Roma: F.lli Bocca.
- Nitti Francesco Saverio (1903), *Napoli e la questione meridionale*. Napoli: Pierro. Poi in *Scritti sulla questione meridionale*. Poi in F. S. Nitti, 1958-1979. Vol. III. Con Prefazione di M. Rossi Doria. Roma-Bari: Laterza, 1978: 3-185.

- Nitti Francesco Saverio (1958-1979), *Edizione nazionale delle opere di Francesco Saverio Nitti*. Roma-Bari: Laterza. Volumi 16 e 20 tomi.
- Novacco Nino (1997), *Continuare con umiltà*. In SVIMEZ, 1997: 479-81.
- Novacco Nino (2001), *Lo "sviluppo"- e non la "lentezza"- è il valore per il quale impegnarci*. In "Rivista economica del Mezzogiorno": 905-15.
- Novacco Nino (2002), *"Governare" lo sviluppo del Mezzogiorno. Tassi, differenziali ed anni per unificare l'Italia*. In "Rivista economica del Mezzogiorno", trimestrale della SVIMEZ, n. 3: 419-32.
- Padovani Riccardo (2002), *Credito e sviluppo economico nel Mezzogiorno*. In "Rivista economica del Mezzogiorno", n. 3: 391-417.
- Padovani Riccardo e Prezioso Stefano (1998), *Gli andamenti dell'industria manifatturiera meridionale negli anni '80 e '90*. In SVIMEZ-CER, 1998: 141-371.
- Panetta Fabio (2003), *Evoluzione del sistema bancario e finanziamento nel Mezzogiorno*. Banca d'Italia. Temi di discussione del Servizio Studi. Numero 467, marzo 2003.
- Paniccià Renato (1999), *Convergenza e dualismo: alcune implicazioni per la politica di riequilibrio territoriale*. In "Rivista economica del Mezzogiorno", n. 3-4: 495-512.
- Pantaleoni Maffeo (1891), *Delle regioni in ordine alla loro ricchezza ed al loro carico tributario*. In "Giornale degli economisti", I: 48-88. Poi in Pantaleoni. 1938: 215-72.
- Pantaleoni Maffeo (1938), *Studi di finanza e di statistica*. Bologna: Nicola Zanichelli editore.
- Pareto Vilfredo (1891), *L'Italie économique. La revue des deux mondes: 904-44*. Poi in Pareto, 1970. V:1-36.

- Pareto Vilfredo (1894), *Cronaca*. In “Giornale degli economisti”, settembre: 301-6.
- Pareto Vilfredo (1964-80), *Oeuvres complètes de Vilfredo Pareto*. Publiées sous la direction de Giovanni Busino. Genève: Librairie Droz. Ediz. in 30 volumi.
- Petino Antonio (1958), *Saggi sulle origini del pensiero meridionalistico. Da Serra a Galanti-Balsamo-Scrofani-Symonds*. Catania: Istituto di storia economica dell'Università.
- Prosperetti Luigi e Varetto Franco eds. (1991),. *I differenziali di produttività Nord-Sud nel settore manifatturiero. Un'analisi microeconomica*. Collana della SVIMEZ. Bologna: il Mulino.
- Quirino Paolo e Rosa Giuseppe (2001), *Indici di sviluppo delle province italiane*. Confindustria. Comitato Mezzogiorno. “Studi e documenti”, n. 38. Marzo, 2001.
- Quirino Paolo e Rosa Giuseppe (2002), *Indici di sviluppo delle province italiane*. Confindustria. Area Mezzogiorno. “Studi e documenti”, n. 44, Maggio 2002.
- Riviello Carlo (1988), *Dalla Cassa per il Mezzogiorno al nuovo intervento straordinario. Profili giuridico-organizzativi*. Collana della SVIMEZ. Bologna: il Mulino.
- Rosa Giuseppe e Mele Giuseppe (2000), *Monitoraggio Mezzogiorno. Aggiornamento sull'attuazione degli interventi per lo sviluppo del Mezzogiorno*. Confindustria. Area Mezzogiorno. “Studi e documenti”. n. 36, Dicembre, 2000.
- Rossi Salvatore (1998), *La politica economica italiana 1968-1998*. Roma-Bari: Laterza.

- Rossi-Doria Manlio (1982), *Scritti sul Mezzogiorno*. Torino: Einaudi.
- Sales Isaia (1999), *Il Sud al tempo dell'euro. Una nuova classe dirigente alla prova*. Con Prefazione di C. A. Ciampi. Roma: Editori Riuniti.
- Salvemini Gaetano (1955), *Scritti sulla questione meridionale (1896-1955)*. Torino: Einaudi.
- Sapienza Rosario ed. (1991), *I problemi regionali nel mercato unico europeo. Raccolta di documenti*. Con un Saggio introduttivo di R. Sapienza. Collana della SVIMEZ. Bologna: il Mulino.
- Sapienza Rosario ed. (1995), *Il riequilibrio territoriale nell'Unione Europea. Raccolta di documenti*. Con un Saggio introduttivo di R. Sapienza. Collana della SVIMEZ. Bologna: il Mulino.
- Saraceno Pasquale (1970), *La programmazione negli anni '70*. Milano: Etas Kompass.
- Saraceno Pasquale (1977), *Intervista sulla Ricostruzione, 1943-53*. A cura di L. Villari. Roma-Bari: Laterza.
- Saraceno Pasquale (1983), *L'intervento straordinario nel Mezzogiorno nella nuova fase aperta dalla crisi industriale*. Relazione introduttiva alla Conferenza del Mezzogiorno. Roma, 22-24 marzo. Roma: SVIMEZ.
- Saraceno Pasquale (1984), *Keynes e la politica italiana di piena occupazione*. In AA. VV. 1992: 307-24.
- Saraceno Pasquale (1986), *Il nuovo meridionalismo*. Napoli: Istituto italiano per gli studi filosofici.
- Saraceno Pasquale (1989a), *Considerazioni conclusive sulla nascita e sul ruolo delle partecipazioni statali*. In AA. VV. 1989: 143-48.
- Saraceno Pasquale (1989b), *L'unificazione economica italiana: un processo ancora lontano dal compimento a centoventisette anni dalla unificazione*



- politica*. In AA. VV. 1989: 187-241.
- Saraceno Pasquale (1990), *Sottosviluppo industriale e questione meridionale. Studi degli anni 1952-1963*. Collana della SVIMEZ. Bologna: il Mulino.
- Saraceno Pasquale (1992), *Studi sulla questione meridionale. 1965-1975*. Collana della SVIMEZ. Bologna: il Mulino.
- Sarno Domenico (1998), *Le piccole e medie imprese meridionali nei primi anni '90*. In SVIMEZ-CER, 1998: 447-98.
- Serra Antonio (1613), *Breve trattato delle cause che possono far abbondare li regni d'oro e argento dove non sono miniere con applicazione al Regno di Napoli*. In Colapietra R. ed. (1973). *Problemi monetari negli scrittori napoletani del seicento*. Roma: Accademia nazionale dei Lincei: 163-228.
- Sforzi Fabio (1997), *Introduzione*. ISTAT, 1997: 19-26.
- Sturzo Luigi (1979), *La battaglia meridionalista*. A cura di Gabriele De Rosa. Bari: Laterza.
- SVIMEZ, 1974 (e anni seguenti). *Rapporto (annuale) sull'economia del Mezzogiorno*. Bologna: il Mulino. Si veda, per i Rapporti 1974-1991 e le Introduzioni di P. Saraceno, S. Zoppi, 2002.
- SVIMEZ (1988), *Un programma per il Mezzogiorno*. Audizione di P. Saraceno e S. Cafiero alla Commissione Bilancio del Senato il 6 di ottobre. Collana della SVIMEZ. Bologna: il Mulino.
- SVIMEZ (1990), *Industria meridionale e innovazione negli anni ottanta*. In "Rivista economica del Mezzogiorno", n. 4: 813-57.
- SVIMEZ (1991), *Non abroghiamo il Mezzogiorno*. Roma-Bologna: il Mulino.

- SVIMEZ (1993), *La “trasformazione” dell’intervento straordinario nel Mezzogiorno*. Collana della SVIMEZ. Bologna: il Mulino.
- SVIMEZ (1997), *L’unificazione economica dell’Italia*. Atti del Convegno tenutosi a Roma il 16 dicembre 1996, nel cinquantesimo anniversario della fondazione della SVIMEZ e a cinque anni dalla morte di Pasquale Saraceno. Collana della SVIMEZ. Bologna: il Mulino.
- SVIMEZ (1997), *La politica per l’unificazione economica dell’ultimo cinquantennio e i problemi di oggi*. In SVIMEZ, 1997: 11-52.
- SVIMEZ (2000), *I conti economici delle regioni italiane dal 1970 al 1998*. Collana della SVIMEZ. Bologna: il Mulino.
- SVIMEZ (2002a), *Sul finanziamento delle funzioni pubbliche di Regioni ed Enti locali secondo le nuove norme costituzionali*. Commissione di lavoro e consultazione della Regione Campania sul tema “Federalismo fiscale e Mezzogiorno”. “Quaderni di Informazioni SVIMEZ”, n. 15. Roma.
- SVIMEZ (2002b), *Sicilia e Mezzogiorno. Tra Italia Europa e Mediterraneo*. A cura di Nino Novacco. Roma. “Quaderni d Informazioni SVIMEZ”, n. 18. (Collana Saraceno n. 5).
- SVIMEZ (2003), *Rapporto 2002 sull’economia del Mezzogiorno*. Interventi in occasione della presentazione del volume. Roma. “Quaderni di Informazioni SVIMEZ”, n. 20.
- SVIMEZ-CER (1998), *Rapporto sull’industria meridionale e sulle politiche di industrializzazione*. Collana della SVIMEZ. Bologna: il Mulino.
- Sylos Labini Paolo (2001), *La condizione del Mezzogiorno. Ieri, oggi e domani. Vista da un economista*. Roma, “Quaderni di Informazioni SVIMEZ”, n. 8 (Collana Saraceno n. 1).

- Vaccà Sergio (1989), *L'attualità del pensiero di Pasquale Saraceno in tema di imprese a partecipazione statale*. In AA. VV. 1989: 37-55.
- Viesti Gianfranco (2000a), *Come nascono i distretti industriali*. Roma-Bari: Laterza.
- Viesti Gianfranco ed. (2000b), *Mezzogiorno dei distretti*. Corigliano Calabro CS: Meridiana Libri.
- Viesti Gianfranco (2000c), *I numeri del made in Italy meridionale*. In G. Viesti ed., 2000b: 275-77, e Tavv. allegate.
- Viesti Gianfranco (2003), *Abolire il Mezzogiorno*. Roma-Bari: Laterza.
- Virno Claudio (2002), *La programmazione economico-finanziaria per lo sviluppo delle aree depresse negli anni 2000: una prima analisi critica*. Confindustria. "Studi e documenti", n. 45, Giugno 2002.
- Wolleb Enrico e Wolleb Guglielmo (1990), *Divari regionali e dualismo economico. Prodotto e reddito disponibile delle regioni italiane nell'ultimo ventennio*. Collana della SVIMEZ. Bologna: il Mulino.
- Wolleb Enrico e Wollbe Guglielmo (1993), *Sviluppo economico e squilibri territoriali nel Sud Europa*. Collana della SVIMEZ. Bologna: il Mulino.
- Zoppi Sergio (1993), *Il Sud tra progetto e miraggio. Problemi e prospettive di una trasformazione*. Conversazione con Domenico De Masi. Catanzaro: Meridiana Libri.
- Zoppi Sergio (2000), *Il Mezzogiorno delle buone regole*. Collana della SVIMEZ. Bologna: il Mulino.
- Zoppi Sergio ed. (2002), *Una lezione di vita. Saraceno, la SVIMEZ e il Mezzogiorno*. Collana della SVIMEZ. Bologna: il Mulino.
- Zoppi Sergio (2002), *Un italiano inascoltato. Saraceno, la SVIMEZ e il Mezzogiorno*. In S. Zoppi ed., 2002: 27-84.